

LA CULTURA ISTRIANA E FIUMANA DEL NOVECENTO

Premessa

Lo scopo di questo lavoro è quello di ripercorrere, aggiungerei doverosamente, le tappe fondamentali di un importante periodo della cultura italiana che, per diversi motivi, è stato a lungo scarsamente considerato: comprende l'arco di tempo che va dalla fine dell'impero austro ungarico a quando l'Italia, in seguito al Trattato di Parigi del 10 febbraio 1947, fu costretta a consegnare alla Jugoslavia i territori dell'alto Adriatico orientale.

Dall'epoca dell'Irredentismo ad oggi si contano varie generazioni di scrittori italiani in una zona che da sempre è stata composita e pluriculturale: consideriamo così la generazione di fine Ottocento di Stuparich, Marin (non nativi, ma intrinseci del mondo istriano) e Lina Galli; poi, nel primo Novecento, i tre autori fiumani Morovich, Ramous, Santarcangeli e l'istriano Quarantotti Gambini; in seguito abbiamo la generazione dei fiumani Vegliani, Katunarich e Brazzoduro e degli istriani Cecovini, Maier e Zanini; infine gli ultimi nativi, da Tomizza a Marisa Madieri, da Nelida Milani ad Anna Maria Mori, da Valentino Zeichen a Giancarlo Sirolich, quasi tutti profughi dopo la guerra.

Si tratta evidentemente di un gruppo consistente di scrittori che hanno in comune tra di loro il controverso e drammatico rapporto con i luoghi d'origine provocato dalle dolorose vicende dell'esodo italiano. Il rammarico per la quasi totale estinzione della millenaria civiltà italiana nell'Istria e nel Quarnero (come in Dalmazia) non può avere risarcimento, solamente le scuse, anche se tardive, dell'Italia intera per la vergognosa rimozione della tragedia di quella gente e, per quanto riguarda l'ambito letterario, per il deprecabile oblio verso meritevoli scrittori giuliani. Questo studio si propone pertanto di metterli in luce e dare voce ad autori profondamente connessi a quel territorio e troppo trascurati dalla letteratura nazionale italiana. È proprio la cultura l'unico tramite possibile e sicuro di quelle popolazioni, della loro assidua e laboriosa presenza in quel territorio dove le case sono di pietra bianca e le campagne di terra rossa. Nonostante la tragedia che ha consumato la carne e lo spirito, il ricordo e la cultura consentono la sopravvivenza di quella gente, dei loro volti, delle loro azioni, del loro legame indissolubile e autentico con

quella terra che li ha generosamente portati in grembo.

Le ragioni del lungo silenzio sull'esodo italiano

Le cause devono essere individuate essenzialmente nella precisa volontà politica di isolare una cultura e stendere un velo di oblio sullo scomodo e imbarazzante tema dell'esodo. La diaspora ha rappresentato una tragedia umana che ha sconvolto, modificandola inesorabilmente, la fisionomia di una regione e per troppo tempo è stata concepita alla stregua di una vergogna, di una perdita e di una colpa, non come un'esperienza da custodire e valorizzare. L'esodo è stato una profonda e sistematica violazione dei diritti umani e una tragica esperienza di abbandono per gli abitanti di quelle terre. È un sentimento di "pietas" e solidarietà civile quello che dovrebbe cogliere chiunque si soffermi, anche solo per pochi istanti, a considerare la triste vicenda dell'esodo e delle foibe, una pagina di storia drammatica e per troppo tempo negata da certa parte politica e condannata all'indifferenza. Il silenzio a volte è più doloroso di qualsiasi indignazione urlata, di qualunque dichiarazione, di qualunque verità: parliamo del silenzio sulla tragedia delle foibe, le cavità carsiche nelle quali furono gettati vivi dai partigiani del maresciallo Tito decine di migliaia di italiani, del silenzio sull'esodo degli italiani di Istria, Fiume e Dalmazia, costretti a fuggire dalla ferocia e dalla pulizia etnica. Sono tristi pagine della nostra storia che per 50 lunghissimi anni sono state dimenticate, una verità soffocata dall'omertà e messa a tacere con colpevoli silenzi. Purtroppo nessuno restituirà la vita a quelle persone, nessuno ripagherà le sofferenze e le ingiustizie subite, ma riflettere su quei fatti, parlarne con obiettività, servirà a restituire a tutte le vittime la dignità del ricordo. Diversi sono i modi per contrastare una verità scomoda e il più facile da adottare è lo strumento del silenzio: per cancellare la memoria di ciò che non deve essere ricordato, per impedire ai diretti testimoni di parlare di quello che sanno e hanno vissuto, per ottenere che gli altri non vengano a conoscenza di quanto accaduto.

Una delle tante pagine non scritte della nostra storia più recente è proprio quella dell'Esodo di 350000 fiumani, istriani e dalmati che, dal 1945 in poi, a ondate successive, si riversarono in Italia con tutti i mezzi possibili: vecchi piroscafi, macchine sgangherate, treni di fortuna, carri agricoli, barche e addirittura a nuoto o a piedi. Una grande fuga per restare italiani, un Esodo biblico affrontato con coraggio e determinazione quale reazione

al violento tentativo di una cruenta snaturalizzazione voluta, nella primavera del 1945, dai partigiani slavi. Improvvisamente l'Istria, Fiume e la Dalmazia furono oscurate dall'ombra minacciosa di un destino terribilmente incerto e rosso di sangue innocente. Le persone erano bloccate dalla paura dei rastrellamenti improvvisi, delle delazioni, delle vendette e delle notizie terrificanti che cominciavano a filtrare di infoibamenti, di affogamenti e di fucilazioni che la giustizia sommaria di sedicenti tribunali del popolo impartiva a tutti coloro che apparivano colpevoli di essere italiani. Le città cominciarono a svuotarsi: da Fiume fuggirono 54 mila su 60 mila abitanti, da Pola 32 mila su 34 mila, da Zara 20 mila su 21 mila, da Capodistria 14 mila su 15 mila. Soltanto l'Esodo degli abitanti di Pola si svolse sotto la protezione inglese con navi italiane. Tutti gli altri istriani, fiumani e dalmati furono costretti ad abbandonare le loro case e i loro beni sotto il controllo poliziesco dei partigiani slavi. Quelli che ottenevano il visto per la partenza potevano portare in Italia solo 5 kg di indumenti e 5 mila lire. Dopo interminabili settimane di attesa e ripetuti e implacabili controlli, si poteva caricare se stessi e le proprie cose su un convoglio diretto al confine, cioè verso la libertà. Il viaggio era breve, ma diventava lungo per le continue verifiche dell'Ozna (la famigerata polizia segreta) che possedeva occhi e orecchi, attraverso traditori e delatori, fino a Trieste. Come ha scritto Amleto Ballarini "Nessuno era mai certo, partendo, di arrivare alla meta. C'era sempre qualche infelice, ad ogni viaggio, che doveva scendere senza fiatare con tutti i suoi miseri bagagli, stretto da due agenti, e gli altri, muti, stavano là a guardarlo dai finestrini del treno mentre s'allontanava, curvo come Cristo sotto il peso della croce".

A moltissimi il visto venne negato per ragioni politiche, per vendetta, per odio, per non privarsi di personale specializzato, ma soprattutto perché ogni partenza era la conferma di una condanna senza appello per il nuovo regime. Per questi motivi ebbero inizio le fughe drammatiche, di giorno e di notte, fra le doline del Carso attraverso passaggi clandestini noti sino ad allora solo ai contrabbandieri, fughe verso la libertà che molto spesso si concludevano con una raffica di mitra, con lo scoppio di una mina o sul filo spinato. Alcuni coraggiosi affrontarono l'Adriatico con fragili barche a remi e raggiunsero le coste italiane stremati dalla fatica e dalla sete, con le mani spellate e sanguinanti. Per altri invece l'approdo rimase un sogno, catturati dalle motovedette slave, parecchi vennero condannati a lunghi anni di lavori forzati. Ci furono anche sfortunati sorpresi da

improvvisamente bufere e le loro salme furono restituite sulle spiagge romagnole e marchigiane.

È singolare il dolore dell'esule che parte: prima saluta i suoi morti nel cimitero, poi raccoglie le sue cose in una grossa valigia; con le lacrime osserva le cose più care, i ricordi di un tempo felice e poi un addio alla casa, alla terra lavorata inutilmente fino al giorno prima consapevole che è un addio per sempre. Poi parte in silenzio, verso l'ignoto mentre la stampa slava beffarda scrive: "i fascisti scappano come ladri di galline". E questo Esodo drammatico, le radici strappate con odio e violenza, tutta la tragedia di quella gente, è stata volutamente ignorata dai nostri governanti. Agli inizi degli anni '50 De Gasperi e Scelba suggerirono la dispersione degli esuli, perché i giuliani erano considerati "nazionalisti pericolosi". Furono così attrezzati 109 campi profughi: squallidi androni furono divisi in piccoli box, fra tubature arrugginite e sgocciolanti, fra correnti d'aria, odori di fornelli, con la biancheria posta ad asciugare in baracche piantate nel fango e in quelle flagellate dalla bora sul Carso, gli esuli hanno vissuto per anni con la fierezza di coloro che hanno fatto una scelta irreversibile, quella di vivere da italiani in Italia, di essere liberi in Patria. L'Esodo ha rappresentato la ribellione contro le foibe, i saccheggi, l'imposizione forzata di una lingua straniera, le stelle rosse affisse in ogni luogo come triste sigillo di violenza e di morte. L'Esodo è stato un dramma che ha coinvolto 350000 persone che hanno abbandonato affetti, case ed averi pur di restare italiani e che in Italia hanno continuato e continuano ancora a soffrire per l'indifferenza e l'ignoranza di una politica miope, codarda e indifferente alla tragedia di un popolo.

L'ISTRIA DI STUPARICH

Il nome di Giani Stuparich compare per la prima volta in una lettera di Scipio Slataper: da Firenze, dove entrambi studiavano e collaboravano alla "Voce", il giovane autore del "Mio Carso" raccontava alla futura sposa Gigetta la lunga escursione fatta con Stuparich sul monte Falterona. Oltre alla montagna, il mare è l'altro elemento che questo figlio dell'Istria sente come "fisiologico", tanto che gli è difficile negare l'evidenza del "suo sangue" "venuto a Trieste dal mare". Per non lasciare dubbi sulla supremazia della sua identità "naturale" su quella culturale, ci tiene a sottolineare che la sua educazione fu di

scarso spessore letterario, dato che dalla parte del padre erano quasi tutti navigatori, da parte della madre commercianti, gente pratica. Giani Stuparich non rimase affascinato come i più anziani Svevo e Saba da una cultura moderna, preferiva leggere classici come Mazzini e De Sanctis. Più che dal desiderio di conoscere gli aspetti insondabili dell'essere, fin dagli anni giovanili Stuparich era attratto da un pensiero che in qualche modo potrebbe definirsi "politico", in grado, oltretutto, di raccogliere l'eredità spirituale del risorgimento italiano.

Stuparich allo scoppio della prima guerra mondiale pensava che "con Trieste l'Italia avrebbe avuto la sua parte fattiva nella grande federazione di popoli a cui, nelle nostre aspirazioni, doveva avviarsi l'Austria-Ungheria". Così Giani si arruolò, insieme al fratello minore Carlo e a Scipio. Questi cadde per primo il 3 dicembre 1915, l'altro si diede la morte per non essere fatto prigioniero, il 30 maggio 1916; il giorno dopo Giani venne preso e rinchiuso in un campo di concentramento dal quale uscì solo al termine della guerra. Il senso di colpa per essere sopravvissuto lo accompagnerà per tutta la vita, al punto di spingerlo a non occuparsi più di politica, per accostarsi, piuttosto, alla letteratura. Il 1919, pertanto, segna un taglio netto con il passato: come se volesse rientrare nei ranghi di una normalità matura, sposa Elody Oblath, una delle tre amiche di Scipio, accetta di insegnare presso il liceo "Dante Alighieri" che lo vide studente e si accinge a preparare il materiale per scrivere la prima biografia di Scipio Slataper e i "Colloqui con mio fratello". Risulta evidente il bisogno di tornare indietro nel tempo per analizzare i motivi di una scelta rivelatasi così tragica, è una ferita sempre aperta che sanguina ancora nel romanzo del 1941 "Ritourneranno", dove il figlio superstite torna a casa cieco e racconta alla madre delle ultime settimane di vita di uno dei due fratelli morti al fronte. Il reduce scopre, grazie alla madre, il significato della vita nella sofferenza. Il romanzo si chiude nel segno del "ricostruire", quel fare che da sempre aveva caratterizzato l'indole di Stuparich. La visione trascendentale, la verità che la madre gli trasmette e la consapevolezza che "non può essere che al mondo sia stato vano tanto dolore", gli consente di guardare alla guerra come a un'esperienza da capire, anche se, dopo il 1919, non più da condividere. Nella "Guerra del '15", scritta nell'arco di diversi anni, ma pubblicata solamente nel 1931, infatti, risulta evidente lo spostamento della sua scrittura dalla descrizione dei fatti all'analisi dell'interiorità del personaggio che da quei

fatti esce sconvolto. L'autore rammenta che, a un mese dall'arruolamento volontario, si era reso perfettamente conto che quel gesto era stato fanciullesco, cioè autentico, sentito, ma ingenuo al tempo stesso, ma Stuparich comprendeva che da quel momento nessun'altra scelta sarebbe stata possibile se non quella di combattere. In questo modo egli affida al senso del dovere la verifica dei suoi valori, del suo sentire e della sua condotta.

Nel romanzo "L'Isola", Stuparich racconta il viaggio a Lussino con suo padre. Ricorda con piacere il "laku noc" che donne belle ed eleganti gli auguravano la sera: erano le amiche del padre, allora giovane e prestante, desideroso di accompagnare il figlio a conoscere la terra d'origine che ora però vedeva il ritorno di un vecchio malato e di un uomo in cerca di recuperare un suo passato. Il figlio era perfettamente consapevole che fare una nuotata in quel mare o assaggiare le pietanze tipiche della cucina isolana significava compiere un rito che preludeva alla morte del padre e al passaggio di consegne al figlio. Ma è un passaggio naturale al punto che l'uomo, un tempo forte e libero, non si ribella all'idea della morte alla quale si prepara tenendo sul comodino una Bibbia col segno su una pagina del libro di Giobbe: la rassegnazione al dolore e la forza per sopportarlo danno senso all'esistenza. Ed è il paesaggio, la natura, a suscitare una reazione emotiva così forte da mettere finalmente in comunione intima padre e figlio:

"Improvvisamente la strada fu al ciglio e uno spettacolo mirabile si presentò agli occhi dei due uomini che quasi d'intesa si fermarono. Sotto di loro una forte ghirlanda di tenero verde, mosso e leggero, coronava un'ampia insenatura, un perfetto semicerchio, nella cui sabbia dorata un mare d' ametista, d'incantevoli trasparenze, veniva a cullarsi, arricciandosi sull'orlo di sorridenti spume. Tutta la pineta fremeva di un canto inebriato di cicale che gareggiavano col battito multisono del mare. Per la prima volta padre e figlio si guardarono in faccia e, dimentichi di sé, fecero affiorare dalla tristezza uno schietto sorriso e parlarono, scambiandosi espressioni di meraviglia per quella vista."

L'interiorità che traspare dai sorrisi è però totalmente priva di qualsiasi legame con il linguaggio dell'inconscio. Nel racconto del 1935 "Il ritorno del padre (Nuovi racconti)" l'autore descriveva il piccolo protagonista mentre cercava di catturare l'attenzione e l'affetto di un uomo che non aveva mai voluto legarsi con nessuno. Il fatto che il

ragazzino fosse riuscito a suscitare l'interesse del padre e che non fosse rimasta nella sua psiche nessuna traccia dell'abbandono iniziale, segnava la differenza tra Stuparich e i più famosi Svevo, Tozzi, Kafka. Questi, nell'analizzare il difficile rapporto padre/figlio avevano evidenziato l'aspetto della loro conflittualità, mentre Stuparich, pur ammettendo che "la sua voce era irresistibile nel comando e paurosa nella minaccia", cercava di mettere in risalto piuttosto i segnali di una conformità di sentimento.

Il primo viaggio in Dalmazia, quello compiuto da bambino, è stato vissuto come una specie di rito iniziatico destinato a confondere, piuttosto che a scindere, la propria individualità con quella del padre: lo scopo era quello di accedere al luogo mitico pre-natale. E quindi neppure il viaggio, altro grande archetipo della cultura occidentale, induce il personaggio a dichiarare la sua disponibilità, che è anche una condanna, a rivedere le sue scelte. Fuori da ogni corrente letteraria che rimodulava i grandi temi della modernità, Stuparich continuava a inseguire il miraggio di una originalità che poteva venirgli dalla ricerca di un punto fermo. Non avvertiva il senso di inettitudine lamentato da tanti intellettuali del Novecento, da Svevo a Tozzi, da Gadda a Pavese, incapaci di dar senso all'esistere. Nei suoi ricordi il ruolo di figlio era "naturalmente" subalterno al padre e alla madre, figure ideali nella loro funzione archetipica: depositario del sapere l'uno, custode della funzione nutrizionale l'altra, inserite in un ciclo naturale che riprende e ripete quello esistenziale. Comprendeva bene, infatti, che la morte del padre altro non era che l'anticipazione della sua: quando nel gabinetto radiologico aveva visto il male che minacciava il fisico paterno, aveva provato "un senso di terrore nelle radici: come una giovane pianta che potesse scorgere nelle proprie radici una intaccatura mortale." L'isola diventava così luogo di morte:

"Ora il figlio capiva meglio il carattere degli uomini nati nell'isola, che s'eran sentiti nelle ossa la sua struttura e nel sangue la sua inquietudine; capiva meglio suo padre. Illusione la pace del porto; la realtà era là fuori, nella lotta aperta e continua. Eccitano da quell'immensità liquida e ariosa, folgorata di luce e risonante di voci gagliarde, gli parve piccola la montagna e sorrisse al ricordo delle dispute con suo padre che non voleva rassegnarsi a saperlo più innamorato dei monti che del mare."

Quando il vapore che avrebbe riportato entrambi a Trieste salpò dall'isola, capì cosa stava

perdendo col padre: “Il figlio vide l’isola impiccolire, svanire all’orizzonte nell’immenso bagliore del mare. Fu quello il primo momento ch’egli ebbe precisa e semplice la coscienza di cosa perdeva perdendo suo padre.”

L’anno in cui pubblica “L’Isola”, il 1942, fu per lui terribile: fu sospeso dall’insegnamento, figlio come era di madre ebrea, Gisella Gentili, e marito di un’altra ebrea Elody Oblath. Nel 1944 venne condotto dai nazisti alla Risiera di San Sabba, da cui uscì poco dopo grazie all’intervento di Monsignor Santin, vescovo di Trieste. L’invasione di Tito nel maggio 1945, la costituzione del Territorio Libero di Trieste nel 1947, gli accordi del 1954 che sancivano l’appartenenza di Trieste all’Italia e il passaggio dell’Istria e della Dalmazia alla Jugoslavia, significarono per lui la perdita definitiva della terra del padre. Con la fine del secondo conflitto mondiale Stuparich doveva nuovamente ricostruire il suo mondo, anche se da una posizione più forte della precedente. Era diventato “padre”, anche culturale, e sapeva di essere uno dei punti di riferimento dell’intelligenza triestina, anche di quella che si riuniva al caffè Garibaldi prima, in uno di via Ginnastica poi. Proprio intorno a un tavolino di quei ritrovi aveva conosciuto Anita Pittoni, con la quale ebbe un lungo sodalizio artistico e sentimentale e per la quale lasciò la moglie Elody. Furono anni di intensa attività, vissuta con quella “saggezza sorridente” appresa nella solitudine della montagna. La stessa con la quale guardava alle vicende che toccarono l’Istria e la Dalmazia, perse insieme al padre. Ma l’irredentista che fu non era scomparso, aveva solo deposto il fucile per sostituirlo con la scrittura:

“Erano i giorni più amari di Trieste e della Venezia Giulia, quando i potenti del mondo giocavano con il nostro piccolo destino. Speranze e delusioni s’alternavano, si passava dall’exasperazione all’abbattimento e dall’abbattimento alla rivolta... i fuggiaschi di Pola e dell’Istria sbarcavano come storditi e s’afflosciavano sulle rive, accanto alle loro misere masserizie... Che cosa volevano fare di noi, perché ci avevano staccato dalla terra cui appartenevamo, perché volevano costringerci ad essere altro da noi stessi?...

Una mattina d’ottobre del 1947 viaggiavo nel treno per Venezia. Avevo terminato di scrivere da pochi giorni le mie memorie. La mattina era pura e luminosa come sanno essere certe divine mattine d’autunno. Guardavo all’Istria che mi lasciavo alle spalle: uno scenario profondissimo di profili azzurrini, divisi da veli argentei. Davanti il golfo era

d'un blu carico, arricciato di spume. Mi sentii la commozione salire in gola. Mia, mia terra, non più mia. Di quei profili, ch'erano imbevuti della mia giovinezza, conoscevo ogni tratto: non li avrei più ricalcati. L'isola lontana dei miei padri, la petrosa e aerea Lussino, m'era preclusa per sempre... Per noi, per i nostri figli, per i figli dei nostri figli: perduta.”

L'Istria intera è ormai diventata la sua isola, che sa irrimediabilmente perduta, senza possibilità di rigenerazione. Se infatti il padre aveva potuto consegnargli un passato, ora quel ruolo era difficile da mantenere se a mancare era proprio la dimensione del futuro: accadde così che la memoria di quelle terre si collocò in una dimensione atemporale. I “Ricordi istriani” risultano fissati nel tempo dell'infanzia, in un paesaggio dell'anima che non ha paragone con quello dell'età adulta. La vita è là, pura, intatta, come quella di chi è morto giovane, il fratello appunto.

Ma se la natura era la stessa di prima, perché pensando alle cittadine dell'Istria, Parenzo, Orsera, Rovigno, Pola, sentiva nell'anima un profondo turbamento e un'angoscia indicibile? La ragione è evidente, perché ciò accade quando “all'improvviso si vede sbarrato il passo da un'inesorabile barriera”. È il senso di perdita storica che segna i “Ricordi istriani” che escono lo stesso anno della sua morte, quasi ad essere un passaggio di testimone per le generazioni future. Fu in questa fase estrema, nei “Ricordi”, che l'Istria venne ripresa attraverso una memoria che comprendeva non soltanto il paesaggio naturale, ma anche una cultura che Stuparich riconosceva essere solo quella italiana. Non è un caso che il primo ricordo si riferisca a Pola e all'episodio dell'agnello, scelto dal bambino tra tanti e poi squarciato e spellato dagli adulti per onorare le festività pasquali: lo strazio del piccolo di fronte alla vittima sacrificale è lo stesso dell'adulto che nel ricordo successivo scoprirà con raccapriccio la storia di un'altra vittima, l'Istria. A differenza di un analogo episodio narrato da Saba, che vede spennata la sua gallina, Stuparich non si ferma sul dramma individuale, ma esprime quello collettivo. Saba con l'uccisione della gallina sperimentava il trauma della fine dell'infanzia, Stuparich l'orrore della storia:

“Povera la mia Istria? Quello che imparai più tardi dalla storia e dai confronti, mi rivelò che l'Istria era stata sfruttata, trascurata, impoverita. Ma allora, da bambino, io la stimavo

la terra più ricca del mondo, più abbondante di doni preziosi. In realtà, anche se povera, e proprio perché povera, l'Istria è sempre stata una gran terra generosa.”

L'equazione Istria/vittima è posta e da questo momento in poi la memoria indugia nella ricostruzione, ordinata e assolutamente controllata di un linguaggio che non solo non sfocia nell'inconscio, ma che si prefigge di restaurare dal punto di vista storico, archeologico, artistico, un'immagine di italianità altrimenti sbiadita. Per quanto riguarda la sua famiglia vengono presentati gli avi, prima la nonna, avvolta dal profumo di incenso e di menta che si fonde in quello del mare di Cherso, dove si era ritirata dopo la morte del marito. Il nonno, armatore e capitano di lungo corso, bizzarro e generoso, invece era morto in giovane età e perciò di lui pochi conservavano memoria. Occorreva affidarsi all'antica cronaca di Lussino del Botterini per “conoscere le radici dell'albero da cui si proviene”. Risulta così che gli Stuparich, nome abbreviato di Stuparovich, provenienti dalla costa dalmata, erano approdati nell'isola fin dal lontano '600: nella famiglia i sacerdoti si alternavano ai protti, cioè dei capi o direttori tecnici di cantiere e da questi ultimi erano venuti fuori dei navigatori. Gli antenati della nonna invece erano arrivati dall'Austria in tempi più recenti: i Kashmann erano educatori, insegnanti, medici ed avvocati.

Dopo l'episodio del sacrificio dell'agnello pasquale, dopo la ricerca delle proprie radici familiari, naturalmente tocca al Natale sancire con i suoi riti culinari il senso di una continuità della memoria: “verza napofrik e frittelle sono, nei miei ricordi di ragazzo, inseparabili dal Natale, e i Natali passati in Istria furono i più belli della mia adolescenza”. L'autore può ora scatenarsi a narrare delle vacanze estive passate in Istria con la famiglia, in perfetta sintonia con una natura pacifica e opulenta, dispensatrice infaticabile di prodotti della terra e del mare, artefice di paesaggi campestri e marittimi di insuperabile bellezza. L'occhio del fanciullino scopre le cose che i grandi non vogliono o non possono vedere e dunque “sente” una continuità laddove la storia ha imposto una separazione. E allo stesso modo, quando prende il vaporetto per andare a Capodistria, preferisce imbarcarsi sul San Giusto, piuttosto che sul rivale Lampo: la ragione è comprensibile quando si viene a conoscenza che quest'ultimo apparteneva a un armatore croato, mentre l'altro era ai comandi di un capitano che di nome faceva Nazario Sauro.

Con questa premessa si entra nell'incanto del mondo istriano, produttore di frutta, vino, olio, pesce.

La terra degli avi, sognata nella prima infanzia come luogo dell'origine. È assimilata nel pensiero della violenza subita, a una madre dolorosa cui si pensa con trepidazione:

“Com'è continuo ed assillante il pensiero dell'Istria, almeno per me!”. E in seguito:

“Com'era bello in quei momenti di fresca speranza il volto dell'Istria nostra!”.

L'itinerario della memoria prosegue con il racconto di episodi che dimostrano come nel suo petto batta un cuore italiano: Stuparich ricorda una gita in carrozza fatta nel 1903 con i genitori. Da Pirano, passando per le saline di Sicciole, lungo il mare e poi verso Buie, il cui campanile è simile a quello di Aquileia. Nel corso del viaggio osserva i luoghi, la natura incontaminata di quelle terre, i monumenti e gli edifici sui quali molto spesso è scolpito il Leone di San Marco e, dalle parole pronunciate dal cocchiere, emerge l'anima profondamente italiana di Stuparich: “El Leon dormi, ma no'l tarderà a sveiarse!”. La narrazione prosegue con numerose testimonianze di italianità, come quella di Giuseppe Picciola, andato in volontario esilio per non fare il soldato dell'Austria nel 1878, o di Antonio Pogatschnig che nelle sale del Palazzo della Dieta di Parenzo ricorda al giovane visitatore che in quello stesso luogo, nel 1861, gli istriani della Dieta, con una coraggiosa manifestazione di indipendenza, avevano risposto al governo austriaco che non intendevano mandare nessun deputato al Parlamento di Vienna. Queste testimonianze di italianità, le antiche e anonime canzoni triestine rielaborate in chiave irredentista, le raccolte di tradizioni popolari istriane, tutto voleva ricordare e affermare l'origine latina e la cultura italiana dell'Istria.

Ma la giovinezza dell'autore si era conclusa con il rombo del cannone e ripercorrendo la storia, egli comprende che questa ha offeso il luogo del mito, sostituendo il tempo silenzioso delle origini con quello rumoroso e distruttivo di Cronos. L'Istria portava con sé l'eredità complessiva dell'italianità adriatica che nella memoria collettiva andava attenuandosi fino quasi a sparire. Infine rammenta quando, ormai adulto, aveva deciso di trascorrere un Natale sul Carso, in un paese di poche, silenziose anime: isolato, in una triste solitudine, un Natale così diverso da quello gioioso dell'Istria della sua infanzia all'improvviso, nell'oscurità totale, vede filtrare dalla finestra della casa più povera del

borgo la luce di un piccolissimo albero natalizio. Tornato a casa, il fanciullino che è rimasto in lui si risveglia e si ritrova nella casa della nonna, “nell’Istria bella, sonora di mare e di socievolezza”. Allora si mette a cantare sommessamente un’antica melodia natalizia nel dialetto familiare.

Prima di intraprendere il viaggio definitivo, comprende di essere riuscito a ricreare la sua isola, dove la vita nasce dalla morte e dove il principio e la fine coincidono: l’Istria, il cui tempo ora è fermo, è diventata mito.

BIAGIO E FALCO MARIN

Biagio Marin, il poeta di Grado autore dei “Canti de l’isola”, la cui vita si estende dal 1891 al 1985, e Falco Marin, autore de “La traccia sul mare”, figlio di Biagio, nato a Firenze nel 1919, ufficiale di artiglieria, caduto sul fronte orientale il 25 luglio 1943, sono i termini di un confronto del quale possiamo subito individuare i piani, quello dell’azione e della responsabilità civile, delle scelte obbligate dalla storia del Novecento, e quello della creazione artistica letteraria che implica un dono di grazia. L’obiettivo del confronto è comprendere il rapporto fra i due, ristretto agli anni 1939-1943, anni drammatici per il mondo, laceranti per l’Italia e la Venezia Giulia.

Biagio Marin in quegli anni era già conosciuto come autore di poesia dialettale e come prosatore e intellettuale. Nel 1951 sarebbero usciti “I canti dell’isola”, nel 1963, vent’anni dopo la morte del figlio, “Le elegie istriane”, nel 1957 “Sènere colde”, dedicato al figlio morto in guerra. Marin dedica ancora al figlio parte del “Fogo del ponente” (1959) e con lui inizia un dialogo in “Tra sera e note” (1968) e nel “Piccolo nio” (1969).

Di Falco Marin come autore rimane l’opera postuma “La traccia sul mare”, che ne raccoglie gli scritti per volontà del padre; la necessità di vedere continuata la vita del figlio era anche la risposta all’aspirazione del figlio di lasciare “in ogni modo” una traccia di sé. Da qui il titolo, che se da un lato ricorda la passione di Falco per il mare e la vela, allo stesso tempo allude all’inconsistenza della traccia lasciata sul mare dalla barca in navigazione, traccia che presto svanisce, e quindi alla brevità del segno lasciato dalla

presenza individuale nel grande mare dell'essere.

“La traccia sul mare” nell’edizione fuori commercio del 1950 raccoglie gli scritti di Falco selezionati dal padre e comprende il diario, la scelta delle lettere spedite alla madre, al padre, alle sorelle, a Lucia, a Iolanda, giovani donne che si sono affiancate a lui negli ultimi due anni della vita e la testimonianza di un amico, Gian Carlo de Carlo. Nel 1966 c’è l’edizione successiva, curata da Alfredo Vernier e pubblicata da Scheiwiller. Ma già nel 1948 era nato il progetto di far vivere Falco attraverso la sua scrittura, pubblicando alcune pagine del diario e alcune lettere. Dà compiutezza al bisogno del padre la pubblicazione nel 1977, nell’insero della rivista “Trieste”, di una antologia di lettere e di pagine di diario introdotte da Alfredo Vernier, intitolata “La traccia di Falco”.

Se “La traccia sul mare” è l’unico libro dal quale vediamo emergere il giovane scrittore attraverso una serie di pagine autobiografiche, per mettere a fuoco il rapporto tra padre e figlio, e la relazione che ne deriva in ambito etico morale e politico, viene naturale rivolgersi alle lettere scritte da Falco al padre, che non sono molte: 18 nella prima edizione, 13 nella seconda. Si tratta di lettere scritte da Milano, dove Falco, a partire dal 1939, frequenta al Politecnico la facoltà di ingegneria chimica e impara a vivere solo; poi dal gennaio 1942 da Brà, dove segue i corsi per allievi ufficiali di artiglieria, infine dal fronte, come Posta Militare, dal febbraio 1943. Ma per conoscere Falco occorre anche leggere il “Diario”, avviato secondo un costume che era stato dei vociani e dei triestini e che anche il padre intraprende dal 1939. Il Diario di Falco è scritto per fissare esperienze e riflessioni, ma soprattutto per conoscersi in un’analisi di sé dura e spietata: è l’esame di coscienza di un giovane che arde di vita e soffre di non essere abbastanza forte e quasi sembra intuire la brevità del suo tempo. Quello del padre nasce dall’esperienza amara del crollo di certezze insieme economiche e ideologiche: è il diario che anno dopo anno sarebbe arrivato a ben 137 quaderni.

Per conoscere però davvero Falco bisogna leggere le lettere scritte alla mamma, che nel libro iniziano dal 4 febbraio 1942, più ricche di affetto, di notazioni spicciole, di descrizioni e momenti narrativi tesi a renderla partecipe della sua vita lontano da casa, degli sfoghi più profondi. Falco confida i suoi bisogni e rassicura, si informa delle sorelle, è allegro e ricca è la varietà dei sentimenti, ma trascina nelle lettere i momenti della sua

disperazione, quella che lui definisce debolezza di carattere, la crisi di vuoto e di abulia che lo assale a momenti. Ancora più interessanti sono le lettere dirette a Lucia, la fidanzata con la quale ha un intenso rapporto epistolare. Più che gli anni universitari di studio severo fra ristrettezze economiche alla Casa dello studente, è il servizio militare a far maturare Falco. L'amicizia amorosa gli fa trovare i toni più ricchi e vari di un dialogo che diventa sempre più profondo ed esigente e tuttavia vivace e allegro. Nel presentarsi a Lucia, la sua scrittura è ricca di riferimenti a luoghi e a paesaggi, di ambienti e di persone, di valutazioni e giudizi e lui le chiede altrettanto. Sono lettere intense, da cui emerge la forza morale di Falco, in cui ritroviamo la dirittura ferma della madre, oltre che l'insegnamento del padre. Ma Lucia non è pronta ad impegnarsi e resteranno amici. Iolanda è la giovane ebrea con cui il rapporto amoroso trova radice più solida. Le lettere scelte vanno dal 27 aprile 1943 al 22 luglio e sono preziose, specialmente le ultime per il presentimento della rovina.

Ma è soprattutto nel "Diario" che si definisce l'itinerario di Falco, la solidità etico morale che lo caratterizza, il realismo con cui guarda a vita, uomini, situazioni e cose, l'affermazione della propria autonomia in un ambiente familiare di ampio respiro, in cui i discorsi culturali e politici sono abituali, accanto all'irraggiare degli affetti: una famiglia singolare, i cui componenti hanno tutti temperamento forte e autonomo, in cui non era facile vivere, eppure cementata da legami profondi. Possiamo intravedere una solida fitta rete di scambio quotidiano, di equilibrio affettivo, grazie alla madre, Giuseppina Marini, che compensa la severità del padre e le sue accensioni temperamentali e consente di vivere con dignità malgrado le pesanti difficoltà economiche in cui la famiglia si dibatte. L'autonomia di Falco è evidente nella scelta degli studi: il suo interesse va alla concretezza della realtà, alla logica tecnico scientifica. Ma il clima in cui cresce e matura contiene in sé l'eco e la presenza della fioritura intellettuale goriziana di cui il padre era stato partecipe, da Michelstaedter e Ervino Pocar a Nino Paternolli: ha soprattutto vivo l'esempio di Scipio Slataper e la frequentazione in casa di personaggi che erano stati protagonisti dell'irredentismo triestino e vociani.

Se l'obiettivo di Marin nel progetto di raccogliere gli scritti del figlio era di dimostrarne le capacità creative in quanto scrittore e la severità morale che lo aveva animato, "La

traccia sul mare” è qualcosa di più: la testimonianza storica dell’itinerario di una generazione succeduta a quella dell’irredentismo e maturata fra le due guerre mondiali in quegli itinerari di cui erano figli nella realtà coincidente dell’unificazione e del Fascismo, realtà specifica della Venezia Giulia. La parte avuta da Marin nella nascita della “Traccia sul mare” ha motivazioni personali e profonde e non dichiarate, quelle di un padre che si sente moralmente responsabile di avere contribuito a determinare il destino del figlio, sia per gli ideali alti proposti, sia per la severità impostata nei rapporti con lui, cui non aveva dato tregua nella sua istanza formativa di padre e di educatore, “il perenne” in Marin.

Se “La traccia sul mare” può apparire un’operazione simile a quella fatta venti anni prima da Giani Stuparich per il fratello Carlo, in realtà si rivela un’opera ricca di implicazioni complesse che vanno ben oltre il voler testimoniare la capacità letteraria e il tentativo di liberazione del padre verso il figlio: Marin così esigente nella selezione delle pagine di Falco, tanto da metterne in luce i tratti della fisionomia che più contavano per lui, non esita ad assumersi le sue responsabilità. La morte del figlio rappresenta per Marin un’esperienza devastante che lo sconvolge e lo obbliga a rivedere profondamente atteggiamenti ed idee e costituisce anche per lui momento di crescita e di maturazione. La revisione dolorosa che ogni padre fa di fronte al figlio scomparso, proprio perché totalizzante, non può restare fatto familiare e privato o esclusivamente interiore e personale. Percepita in ogni ambito del suo essere e agire, nell’assunzione delle responsabilità del CLN accanto all’impegno civile e politico, si riflette nelle battaglie di stampa sostenute da Marin a difesa dell’Istria e dell’unità giuliana compromessa dal trattato di pace e successivamente nell’azione politica come liberale, poi come radicale e infine socialista a Trieste.

Alla morte del figlio si ricollega anche l’altro grande tema della poesia mariniana, quello religioso che approda in quegli anni ad una soluzione umanissima e singolare, “Le litànie de la Madona” alle quali dedica molta cura per anni. Oltre al discorso metafisico e contemplativo di un dialogo con Dio che sarebbe durato tutta la vita per approdare a “La luse sconta” (1983) e a “Lontane rade” (1985), Marin trova rifugio e consolazione nella stesura in gradese di poesie ispirate alla ritualità delle Litanie. Nel libro si riannoda la tradizione del culto mariano vivo a Grado e nella sua famiglia, il culto per la madre morta

prematuramente lasciandolo orfano bimbetto e il culto della donna in quanto madre e portatrice di mistero e di vita, segno di continuità pur nella brevità e nella fragilità del vivere. Siamo lontanissimi da ogni esercizio letterario, vicini invece alle profonde ragioni del cuore di un uomo stroncato dal dolore che ricostruisce valori e riprende contatti anche solo di memoria lontana prima di riprendere il cammino solare della vitalità.

Fin qui abbiamo analizzato i due Marin, padre e figlio, soprattutto nel loro rapporto che si manifesta nella corrispondenza epistolare tra i due e poi nelle poesie che, nel corso di una vita, Biagio Marin ha dedicato al figlio prematuramente scomparso in guerra. Adesso ci soffermiamo con alcune considerazioni esclusivamente su Biagio Marin che con la sua raccolta "Elegie istriane" (1963) ci riporta alle terre d'Istria attraverso parole e immagini evocative di straordinaria intensità e bellezza. Si tratta di un itinerario in prosa e poesia attraverso le cittadine della costa istriana con uno sguardo rivolto anche a Lussino nel Quarnero. Marin ricorda l'italianità delle terre istriane e il loro legame storico e culturale con la romanità, Venezia e le città di mare dell'alto Adriatico. Il suo non è un discorso etnico o politico, ma culturale e di tradizioni. Biagio Marin conosceva molto bene l'Istria, vi aveva trascorso l'adolescenza e a Pisino aveva frequentato il ginnasio. Nelle sue elegie descrive le città, i paesaggi marini e l'entroterra conferendo agli stessi una forte valenza poetica e facendoli diventare paesaggi della memoria.

Marin ha conosciuto e praticamente condiviso con le genti istriane, pur non essendone stato protagonista e vittima, il dramma dell'esodo: con l'Istria e con Gorizia si era infatti identificato, in una sorta di comunione sentimentale che gli aveva permesso di compiere degli itinerari profondi nel simbolico, dei meravigliosi percorsi poetici. Marin era il cantore del paesaggio dal fisico al metafisico, ha usato quel dialetto di Grado di origine veneta che risulta più che mai adatto anche a rappresentare il dramma dell'Istria: la memoria dell'esule e la memoria del passato dei rimasti. Marin si appellava alla poesia come luogo di documentazione, patrimonio di memoria universale, echeggiando gli alti versi dei "Sepolcri" di Foscolo e volge lo sguardo, in questi suoi canti, oltre il mare vero l'altra riva dell'Istria, non contrapposta alla sua terra gradese bensì un'ideale continuazione di affetti e scambi lavorativi. La perdita dell'Istria, la tragedia dell'esodo e la costituzione della zona B, sono temi forti che affliggono Marin il quale ne scrive a

caldo a tre livelli: come polemica, rabbiosa e incisiva; poi evocando in prosa situazioni, luoghi, conoscenze vissute (scritti confluiti nel volume “L’Istria di Biagio Marin) ed infine nell’opera poetica sintetica delle “Elegie istriane”. In questa opera Marin mette anche l’impegno inderogabile di chi è testimone del proprio tempo, della fine e del dramma di una civiltà; quella del poeta risulta una missione anche civile, come si troverà ad affermare nel “Discorso sulla poesia” a Capodistria (1968), perché “è nell’arte poetica il superamento supremo di ogni contingente, ciò che resta della lotta, l’eterno affermato nel contingente...” “Elegie istriane” diventa quindi una sorta di riduzione in versi dell’esperienza storica di una comunità: “pianto e rimpianto di un mondo perduto, senza possibilità di ritorno”, secondo un giudizio amaro ma ampio, patrimonio interiore di un uomo abituato sin da piccolo a vedere l’orizzonte lontano, infinito e la complessità delle cose”.

Per comprendere quanto Biagio Marin condividesse il dramma dell’esodo delle genti istriane, si riportano qui di seguito alcune sue riflessioni contenute nell’opera “Vele in porto”, Diario del poeta gradese (1946-1950). 17 febbraio 1947: “Ora vogliono il comunismo. È la schiavitù, ma la vogliono. Nessun bene ne verrà loro, ma non è il bene che cercano. Vogliono vendicarsi di non essere tra i fortunati, vogliono umiliare noi liberi, o quasi liberi, solo meno schiavi di loro. Tutto ciò che ha valore deve essere calpestato; la loro stupidità, la loro ignobilità deve essere misura comune per tutti”.

16 settembre 1947: “Gli slavi sono fanatizzati dall’idea di dover portare la giustizia sociale nel mondo, e il marxismo come nuova forma di umanesimo. Io li sento barbari goffi, violenti e presuntuosi, e pur riconoscendo la loro vitalità biologica, non vedo che cosa, quale idea nuova universale possano propagare nel mondo. Che le nostre plebi si lascino sedurre dalla mitologia marxista mi offende, tanto è grossolana... Che avendo alle spalle secoli e millenni di cristianesimo, secoli di umanesimo, ci si possa buttare nel marxismo, mi sembra cosa veramente indegna, che profondamente mi offende.”

1 luglio 1948: “L’internazionalismo marxista è buono soltanto a sfaldare l’unità delle altre nazioni. La vittoria di Tito sulla monarchia, il suo prestigio fascinoso sui popoli jugoslavi, si deve innanzitutto al suo nazionalismo... Penso che la Russia ormai sia persuasa dell’errore politico commesso aiutando gli jugoslavi nelle loro pretese sulla

Venezia Giulia. Trieste, anzi l'avventura di Trieste, alla causa comunista è costata cara. E costerà ancora....

15 ottobre 1946: “La Giulia ci è stata tolta per darla in buona parte agli slavi e lasciare Trieste nelle mani dell'affarismo anglosassone. Noi abbiamo perduto, forse definitivamente, la Patria. La situazione umana è qui a Trieste tristissima.”

29 novembre 1946: “I comunisti italiani hanno fatto di tutto e ommesso di tutto perché la nazione non difendesse di fronte agli slavi l'italianità della Venezia Giulia. L'Istria è ormai perduta ed è dubbio se mai la riavremo; dico perduta non solo allo Stato italiano, ma all'italianità. E Trieste, se potrà reggere alla slavizzazione, sarà soltanto in grazia degli anglosassoni che, più male che bene, hanno impedito che Tito ci ingoiasse. Ché, se riusciva ad annetterci, si finiva tutti per crepare nei campi di concentramento e ai lavori forzati in Slovenia e in Croazia.”

1947: “La disinvoltura con la quale si tenta di disfarsi del problema della Giulia è veramente un sintomo di morte. Un quarto di secolo di nostra appartenenza allo Stato italiano non è bastato a dare agli italiani la coscienza dell'italianità di Trieste e dell'Istria, della loro appartenenza all'Italia.”

15 gennaio 1947: “Gli italiani della Repubblica non sanno ciò che avviene nella Venezia Giulia; non sanno e non vogliono sapere, e si seccano se vengono comunque chiamati alla nostra tragedia. Si sta svolgendo in questi giorni il tragico esodo di Pola. Trentamila italiani abbandonano la loro terra, le loro case, la loro vita, per non dover soggiacere al dominio degli jugoslavi. E l'Italia non è presente, non li assiste, non provvede, se non in misura ridicola da far rivoltare. Per gli uomini politici questa è una grana; per la burocrazia romana peggio ancora. E quando questa gente sarà in Italia, non troverà certamente accoglienze fraterne, ma spesso si sentirà dire che avrebbero potuto starsene tranquilli a casa loro, felici di essere sotto il dominio di un popolo progressista. I comunisti sono particolarmente irritati che la nostra gente si senta tanto italiana. Il senso di questa tragedia sfugge al resto della nazione.”

Quello che più di ogni cosa angosciava Marin era la sensazione che il sacrificio di oltre un milione di italiani, tra morti e mutilati, nel corso della Grande Guerra, fosse stato

vano. La morte di Slataper, soprattutto, era vissuta come un dramma incalcolabile e simbolico più di ogni altro.

4 maggio 1947: “La Giulia l’abbiamo perduta e, con lei, Trieste. Scipio dorme ancora, scolta vigile sul Calvario, ma è rimasto solo. I nostri morti che hanno fecondato le doline e le pietraie del Carso, attendono ora di essere riscattati. Giornata triste oggi a Trieste; giornata amara ad onta del sole. Le nostre bandiere che sventolano allegre dalle finestre nel borino della mattina nascondono il nostro lutto. Ai miei compagni caduti, il bacio della mia anima.”

A buon diritto credo che Biagio Marin possa essere considerato il vate dell’Istria e delle sue genti, colui il quale ha dato voce e cuore al dramma dell’esodo, a quella terra privata della sua identità e al suo popolo tradito e abbandonato a un tragico destino.

UNA POETESSA ISTRIANA: LINA GALLI

Il rapporto fra Lina Galli e la terra natia anima, senza contare gli scritti in prosa (da “Parenzo” a “Il volto dell’Istria attraverso i secoli”), molte liriche della sua poesia, riunite specialmente in due raccolte, “Tramortito mondo” del 1953 e “Notte sull’Istria” del 1958. Nella prima raccolta è centrale la tragedia del suo popolo, rimasto invaso e oppresso dopo la seconda guerra mondiale: risulta vana così la ricerca anche di un barlume di luce e, tanto più, di una qualsivoglia certezza. A chi, costretto all’esilio, faccia ritorno qualche volta da reduce a Parenzo e nell’Istria, la nuova realtà appare brutta, amara, piena di vuoto e desolazione: “Apparivi più bella nei sogni/ realtà del ritorno./ Scialba, intricata è la strada/ tante volte percorsa/ dall’ala della memoria./ La casa è ingrigita./ La donna ha il volto di pietra./ tanti anni sofferti!/ Salito è il cumulo d’ombra/ oltre la nuca”. (“Reduce” vv. 1-10). Il colore della casa, il volto di pietra della donna, il cumulo d’ombra sono il correlativo oggettivo del sentimento di sofferenza che accomuna l’animo della Galli e della sua gente e lei se ne fa interprete.

In “Notte sull’Istria”, invece, accanto all’orrore c’è posto anche per la dolcezza con la quale la poetessa, attraverso il filtro dei ricordi, rievoca la sua “aspra e dolce” insieme, “terra perduta” e la sua “giovinezza marina”, così diversa dagli “anni impietrati/ sotto il

cumulo delle macerie/ amare d'esilio". Nel momento in cui essa si riaffaccia alla finestra "spalancata sul porto", le sembra di essere riassalita dall'odore del libeccio, quel libeccio che ora non sa più se batta ancora le rive come faceva una volta.

Perduta per sempre è l'Istria. La Galli non può fare a meno di dolersene. Crudele è per lei il ritorno, quando le sembra di non riconoscere più le "vie anguste" della sua città, nelle quali si concentrava la vita sua e dei suoi compatrioti. La nostalgia della Galli per la sua terra, per un mondo di intatta ma quasi irreale bellezza, purtroppo ormai lontano, scomparso e perduto per sempre, affiora nella maggior parte delle sue liriche. In genere, la condizione umana ed esistenziale dell'esilio, molla del suo sentimento, si accorda con forme classicamente ritmate e composte: quel mondo si ricompone così poeticamente attraverso la dimensione della memoria che ha funzione di nido o rifugio, nido costruito per difendere e proteggere e custodire quello che altrimenti andrebbe disperso o dissolto per sempre. La bellezza di quel mondo perduto si può salvare solo se annidata nella memoria e lì tenacemente trattenuta e nutrita fedelmente. Dai versi della Galli, emerge quella "felicità del canto" che la poetessa ha cercato e perseguito con forza ed ha realizzato nelle liriche rivolte a rievocare la nostalgia della sua terra nativa e a testimoniare la sua costante fedeltà ad essa. Anche Lina Galli può essere quindi considerata una delle voci più autorevoli e intense dell'Istria dell'esodo.

QUARANTOTTI GAMBINI E LA SUA ISTRIA

L'Istria di Pier Antonio Quarantotti Gambini fu profondamente intrisa di storia: l'Istria e Trieste saranno le terre dei suoi romanzi, rivisitate alla luce della memoria, con la forte sensazione che il mondo di cui sono emanazione stia per tramontare. Anche lui aveva unito la sua voce a quelle di chi non sapeva rassegnarsi alla perdita dell'Istria e attendeva con terrore le decisioni sul futuro di Trieste.

Nacque a Pisino d'Istria il 23 febbraio 1910: il padre, Giovanni Quarantotti, patriota e letterato, apparteneva all'antica famiglia roviginese dei Quarantotto che faceva parte dei Nobili di Rovigno; la madre, Fides Histriae Gambini era l'ultima discendente di una illustre famiglia di Capodistria. Trascorse l'infanzia tra l'Istria e Trieste, compiuti gli studi medi a Capodistria, si laureò in legge a Torino. Sin da adolescente era attratto dalla fervida vita letteraria dei Caffè triestini e in seguito cominciò a frequentarli. Nel periodo

triestino divenne amico del grande poeta Umberto Saba. Dal 1942 al 1945 diresse la Biblioteca Civica di Trieste. Dal 1945 si trasferì a Venezia in cui, nel periodo caldo che va dal 1945 al 1949, diresse l'emittente clandestina radiofonica "Radio Venezia Giulia". Fu inoltre un attivo editorialista e collaborò con i più grandi giornali italiani. Autore di importanti opere di narrativa tra le quali ricordiamo "L'onda dell'incrociatore" (1947) che nel 1948 gli valse il Premio Bagutta.

Pier Antonio Quarantotti Gambini è scomparso prematuramente a Venezia nell'aprile 1965.

L'Istria fu, per Quarantotti Gambini, una radice biografica e poi un modo di rappresentazione autobiografica dove sembrava di poter scorgere, come in uno scorcio, lo svolgersi del tempo nello spazio che è sempre l'arte del raccontare e insieme il modo in cui la vita si svolge. Che cosa furono dunque questi luoghi per Quarantotti Gambini? Scrivendo di Dante, un geografo rilevò che i personaggi della Commedia stanno aggrappati alle loro origini come a una roccia, disperatamente tentando, nell'aldilà, di salvare le radici che li generarono. Questo fu uno dei modi attraverso i quali si attuò in Dante il mito dell'esilio, la condizione dello sfrattato dalla propria patria. Allo stesso modo ogni sradicato si aggrappa alla memoria dei luoghi ove ebbe consistenza il passaggio nel mondo.

Lo struggimento e l'ansia del confine diventano in Quarantotti Gambini pagina di una calma sotto la quale agisce una gran febbre. Il cielo dell'Istria, allontanandosi dalla terra, fa in modo che in tutto il paesaggio resti quasi la sola presenza della storia che, negli anni di Quarantotti Gambini, porta il nome di Tito, ma il capo del comunismo jugoslavo è il punto ultimo di una vicenda maturata nei secoli. Quando comincia il racconto della sua prova maggiore, il grande ciclo incompiuto che va sotto il titolo complessivo "Gli anni ciechi", l'Istria sta nell'Impero austro-ungarico; poi sono, dal '18 al '43, venticinque anni di Italia; dal '43 al '45 avamposto della Germania hitleriana sull'Adriatico, poi terra latina e jugoslava, con Trieste che diventa confine, lembo ultimo di un territorio perduto, con Capodistria lontana e ormai irraggiungibile.

Lo sconcerto dell'ideale rinascimentale di Quarantotti Gambini nei confronti di quel sogno che per breve tempo aveva condotto l'Istria a una sua italianità provvisoria, si

rileva in quella sorta di spiazzamento, di sbalordimento di fronte al nuovo prodotto: il risultato della guerra che sottrae di nuovo l'amata penisola delle radici alla sua pianta o, che è la stesso, recide l'insicuro, l'incerto bocciolo dalla sua pianta. È anche un itinerario di conoscenza, con il corollario che l'assenza di un mondo già avuto o l'essere assenti da un mondo, provoca sbigottimento e turbamento che si traducono in struggente nostalgia e rimpianto.

Attraverso il protagonista degli "Anni ciechi", Paolo de Brionesi Amidei, si rivela tutto il mito interiore di Quarantotti Gambini: quel che, terminata l'infantile cecità, vede Paolo adulto, non è cosa diversa da quel che vide il suo autore e che ci viene riferito da "Primavera a Trieste" sotto la data del 27 maggio 1945: "Ecco l'Istria laggiù, lieve e sfumata sul mare. Lì dentro, in mezzo a quei promontori verdi, è Capodistria: lì fuori su quella punta è Pirano, piccola chiara appena visibile sopra la lieve foschia estiva, col campanile che luccica nel sole. E più giù, invisibili ma vive in me, Parenzo con la sua basilica; e Rovigno cui mi legano tanti secoli di vita patrizia e marinara della mia famiglia paterna; ed Albona tutta di sasso, spalto d'Italia sul Quarnero; e Pisino nell'interno, la mia cittadina natale". Guardare queste terre significa pensare a chi vi abitò. Quel nonno degli "Anni ciechi" per esempio, quel Gambini "che conosceva l'Istria, la provincia, come il palmo della propria mano; e l'amava tutta, e ne era riamato, da Muggia alle isole".

Sono i luoghi del cuore, della memoria, della nostalgia che diventa canto struggente.

L'avventura letteraria di Enrico Morovich

Si è spento a Lavagna, in Liguria, il 29 ottobre 1994 questo scrittore fiumano nato nel 1906. Morovich nacque a Pecine, un sobborgo di Fiume, e dopo la perdita italiana di Fiume scelse la cittadinanza italiana. Alla fine di un lungo girovagare (Napoli-Campi Flegrei, Pisa, Busalla, Lugo di Romagna) elesse Genova a sua seconda patria: "e quando di là dai tetti vedo/ la diga lunghissima che chiude/ il porto, m'illudo per un istante/ che del molo lungo di Fiume si tratti." Così scriveva pensando alle case del Righi in "A quante finestre di Genova" (da "I miei fantasmi").

Il suo esordio letterario avvenne nel 1929 sulle pagine della prestigiosa rivista di Alberto

Carocci “Solaria” con il racconto “Un compagno di scuola” che gli aprì le porte del mondo letterario. Oltre ai numerosissimi racconti pubblicati su prestigiose riviste culturali e sui più importanti quotidiani italiani si ricordano, nella vasta complessità della sua produzione, opere come il romanzo “Piccoli amanti” (Rusconi 1990) finalista al Premio Strega nel 1991 e il volume di ricordi “Un italiano di Fiume” (Rusconi 1993). Una bibliografia così vasta ed articolata da spingere Leonardo Sciascia a scrivere sulle pagine di “Tuttolibri” di un “Caso Morovich”, evidenziando così l’oblio letterario in cui la sua opera era caduta da decenni, a causa del suo peregrinare e della sua naturale scontrosoità. Determinante è stata l’opera compiuta da alcuni critici come Barberi Squarotti, De Nicola, Manacorda e soprattutto Rombi che lo hanno nuovamente inserito nel circuito dei grandi editori italiani, tra cui Einaudi, Sellerio e Rusconi.

Da un’attenta lettura delle opere di Enrico Morovich, riaffiora seppur parzialmente velato, nella nube di surrealismo in cui nasconde la realtà del suo mondo, un sottile sentimento di nostalgico ricordo. Ne risulta un’atmosfera dolente che non nasconde del tutto la sofferenza di chi si sente strappato dalla sua terra natale. “Morovich parlava spesso di Fiume e della sua gioventù trascorsa sulle coste del Quarnero” dichiara l’amico e critico letterario Bruno Rombi e continua: “Più volte, Enrico, scuotendo il capo, mi rispondeva “Bruno non insistere. Non è così facile come può sembrare. Andare significherebbe riaprire anche delle ferite”. Ed era e rimase un uomo ferito. Poi persisteva in lui una certa ossessione per un confine visibile e metaforico nello stesso momento. Egli ha percepito e vissuto il confine come “uno stato d’animo, un modo di essere, un destino”. In “Un italiano di Fiume” (Rusconi 1993), nel brano “La rete di confine”, scrive: “Un prato, un bosco, un agglomerato di cespugli e d’alberelli da sottobosco, nonostante il sole, la bellissima ora pomeridiana, hanno nel ricordo un momento sgradevole, quello in cui penso d’improvviso che a poche centinaia di metri c’è la rete di confine. Il prato, il bosco e il resto rimarranno inutili nella memoria, nulla di magico vi potrà accadere, la fantasia li rifiuterà ogni volta che il pensiero vi passerà di sopra o vicino, soltanto per quella rete di confine. Le fiabe non nascono sulla linea di confine. Esse vogliono germogliare o di qua o di là”.

Nei versi della poesia “A quante finestre di Genova”, alcuni già proposti all’inizio di

questo studio, emerge tutta la profonda tristezza dell'autore: "A quante finestre di Genova/ mi vorrei affacciare./ A tantissime, a mille e più./ tutte che dall'alto guardano/ il mare. Ma il caso vuole/ che da una altissima mi capiti/ d'affacciarmi abbastanza di sovente. Amici miei abitano/ in alto, quasi sotto il Righi/ e quando di là dai tetti vedo/ la diga lunghissima che chiude/ il porto, m'illudo per un istante/ che del molo lungo di Fiume si/ tratti. Ma per vederlo così/ lontano, a Fiume, dovrei essere/ almeno sul colle di Drenova./ Quante cose guardavamo in tempi/ lontani con la massima indifferenza/ mai più pensando un giorno/ che il loro ricordo sarebbe stato/ una sofferenza. Mai più pensavamo/ che da vecchi avremmo sofferto/ di nostalgia per tutta la nostra/ terra da Fiume a Cantrida ad/ Abbazia e che tornando d'estate/ in quelle terre avremmo amato/ Costrena, Buccari e tutta la Bodolia".

A questa poetica sembra proprio che si possa applicare il concetto di "saudade", un termine proprio della cultura lusitana che, sebbene con diverse varianti, indica una forma di malinconia, uno struggimento che un poeta di lingua portoghese, Chico Buarque così definisce: "La saudade è mettere in ordine la camera del figlio appena morto". In numerosi scritti e nelle opere dello scrittore fiumano, possiamo cogliere espressioni e richiami oscillanti tra il sentimento della saudade, che a volte sconfinava in un'acuta nostalgia, e nel rimpianto per quanto lasciato e per sempre perduto. Questo stato di profonda tristezza si fa tormento e prende forma lo "spleen", la collera. Questa però subisce una mediazione molto forte in Morovich, che, come sappiamo, era di indole pacifica e di profonda fede religiosa. Tale violenza viene così affidata ad alcuni personaggi dei suoi romanzi, dove violenza, persecuzioni, rabbie e tentativi di vendetta vengono osservati con un tono distaccato e altro non sono che proiezioni della sua collera o della sua nostalgia, della dolcezza del ricordo o del cattivo umore per quanto ha perduto.

Il mondo di Enrico Morovich, scrittore surrealista come pochi, è così legato alla sua terra da farne il simbolo, non solo della sua vita reale, ma anche del suo mondo trascendente.

LA PRODUZIONE POETICA DI OSVALDO RAMOUS

Oswaldo Ramous nacque a Fiume l'11 ottobre 1905 e morì nella sua città nel marzo del 1981. Ultimo di sei figli, nacque nel rione fiumano di Citavecchia ai tempi in cui la città era un corpo separato all'interno dell'Impero Austroungarico.

I suoi esordi letterari risalgono all'edizione della rivista letteraria fiumana "Delta", che uscì dal 1923 al 1925. Dal 1929 iniziò la sua collaborazione con il quotidiano "La Vedetta d'Italia" in qualità di critico teatrale e musicale. Nel 1930 viene assunto come redattore, funzione che conservò fino al 1942, anno in cui venne licenziato dall'allora capo dell'Ente Stampa Carlo Scorza, con la motivazione generica di "riduzione del personale".

Il suo nome aveva cominciato ad acquisire una discreta fama di poeta fin dagli anni '30, collaborando alle riviste "Termini", "L'Italia Letteraria", "Il Meridiano" e "La Tribuna di Roma". Nel 1944 divenne direttore de "La Vedetta d'Italia", a pochi mesi dall'occupazione di Fiume da parte dell'esercito jugoslavo. Deciso a rimanere in città Ramous fra il 1946 e il 1961 ebbe la direzione del "Dramma Italiano" che riuscì a salvare nel 1956 dai propositi di chiusura del regime jugoslavo. In tutto, come regista, mise in scena 46 lavori. Divenuta in pochi anni, (fra il 1945 e il 1955) minoranza nella propria città a causa dell'esodo, la componente italiana di Fiume trovò in Ramous un prolificissimo animatore culturale, che cercò di mantenere aperto un ponte con l'Italia in un periodo estremamente difficile. Nel 1954 si recò a Milano e con Paolo Grassi- direttore del Piccolo Teatro- concordò una tournée in Jugoslavia della compagnia italiana. Nel 1959 curò l'edizione dell'antologia "Poesia jugoslava contemporanea" (Rebellato editore), prima del genere apparsa in Italia. Nel 1964 organizzò il primo incontro fra scrittori italiani e jugoslavi a Cittadella, prodigandosi perché non si affrontassero questioni politiche in modo da evitare contrasti fra gli intellettuali dei due paesi. Collaboratore fisso della RAI e di Radio Capodistria, ha scritto per numerosi giornali italiani, jugoslavi, americani e di altri paesi, producendo più di 400 saggi e articoli vari.

La figura e l'opera di Oswaldo Ramous sono indissolubilmente legate alla sua città natale, Fiume, vissuta prima e dopo quell'evento epocale che fu l'esodo della popolazione italiana al volgere della seconda guerra mondiale. Non si può comprendere l'opera e il

lavoro di Ramous se non in relazione con la storia, con il senso di straniamento dalla storia e di solitudine, determinati dalla tragedia che travolse gli individui e la comunità, dividendola in due segmenti a lungo estranei.

La sua poesia è tutta tesa alla contemplazione e all'indagine, rivela sensibilità umana e morale, un proprio modo di vedere la vita, un certo ben definito paesaggio. Le conseguenze immediate dell'esodo furono non solo una drastica riduzione degli italiani in Istria e a Fiume, ma anche un depauperamento culturale: Ramous rappresenta quanto restava della cultura letteraria fiumana e simboleggia la continuità storica della letteratura, specialmente della poesia italiana nell'Istria e a Fiume. Poeta dotato di una sensibilità sottile, delicata e preziosa, vicino alla lirica di tipo ermetico in un primo tempo, ma al di là di ogni possibile aggancio a tali poetiche, egli è rimasto un solitario sostanzialmente fedele a se stesso, intento a delineare paesaggi limpidi e ariosi, a interrogare la propria interiorità e accuratamente partecipe delle inquietudini dell'umanità contemporanea.

Ramous ha il culto classico della parola e dell'assonanza, dell'equilibrio formale nel quale svanisce il disordine e l'abbandono della storia. Nella sua poesia la natura è fenomeno da contemplare e da nominare per sfuggire alle crudeltà incomprensibili dell'accadere storico: "Ogni giorno è un quadrivio solitario, / una nuova misura, un'incertezza / dei nuovi passi". Il nuovo creato dall'uomo ha un aspetto incomprensibile e indecifrabile, mentre la fenomenologia naturale offre infiniti ripari e modi di alludere alla storia conservando una debita distanza. Il viandante disperso, come egli stesso si definisce, sublima nella misura compositiva i furori insensati delle società e delle ideologie. Una misura compositiva che egli assorbì dai suoi autori, quelli che definiva i suoi classici: Petrarca, Ariosto, Foscolo, Leopardi.

Nei suoi versi ogni critico ha rilevato il senso della solitudine di un rimasto negli anni in cui le città della Venezia Giulia cedute alla ex Jugoslavia si svuotavano dei loro abitanti: "Non vi è più tormentosa solitudine/ di quella assediata dagli echi". Si trattava di una delle più grandi e disastrose guerre della storia dell'umanità che mutò completamente l'aspetto, il colore, il costume di una città: uno scrittore che risulta sensibile a ogni soffio leggero del vento, ad ogni cambiamento, anche piccolissimo, del proprio ambiente, non

può rimanere indifferente di fronte al fenomeno massiccio dell'esodo. Osvaldo Ramous ha paura di smarrirsi nel labirinto di una Fiume ormai più matrigna che madre, sente lesa il sentimento di umana e patria cultura e quindi tende con tutte le sue forze a tenersi ancora legato all'ombelico italiano, trova il coraggio di seguire la voce della sua coscienza ribellandosi a quella che considera "schiavitù del pensiero". E in effetti, rileggere ancora oggi alcuni suoi interventi in difesa della minoranza italiana (e della sua rappresentatività effettiva) su autorevoli testate italiane ("La Fiera Letteraria" o "Il Giornale d'Italia") aiuta a comprendere in quale clima visse, se sentiva la necessità di sottolineare come fra tutti i diritti che spettano a una minoranza, scriveva nel 1968 sulle colonne del "Giornale d'Italia", "il più importante è quello di poter conservare la propria dignità".

Risulterebbe che Ramous avrebbe intrattenuto nel secondo dopoguerra un fitto epistolario con Enrico Morovich, quanto mai significativo sia per le personalità dei due corrispondenti sia per la storia umana di quella cultura tranciata dall'esodo in due tronconi, pur continuando entrambi a fare riferimento alla comune origine, ad una comune sensibilità, solitari l'uno e l'altro per vicissitudini storiche e inclinazione caratteriale. Abbiamo così un Morovich che non accoglie i ripetuti inviti dell'amico, rifugiandosi nel campo dei "se" e dei "ma", da una parte combattuto dal desiderio di rivedere Fiume, dall'altro assalito dal timore che lo stato emotivo suscitato dalla visita all'amata città gli riapra più profonda la ferita del distacco e dell'esodo non ancora del tutto rimarginata. Questo scambio epistolare tra Morovich e Ramous, evidenzia una sintonia, una corrispondenza di affetti e di stima reciproca, di umori e di amori culturali e di vita, di uno e dell'altro, riflessi di un mondo nuovo che per essi che sono tra i primogeniti del secolo, volge purtroppo al tramonto.

Scrivendo in una lettera Morovich a Ramous: "Ho vissuto dieci anni senza vedere Trieste e più di vent'anni senza vedere Fiume. Dubito che la mia fantasia ne abbia tratto un vero vantaggio. La fantasia è legata a filo doppio alla piccola terra in cui vissi quarant'anni e più".

Costretto dalla furia degli avvenimenti il poeta, lo scrittore, si scontra con una realtà che idealmente non gli era congeniale, il mondo degli scontri duri, dei fatti scabrosi.

Formatosi in un clima di alti valori e nobili moti dell'animo, ora ha dinnanzi il volto iconoclasta della guerra. La prima reazione è di sbigottimento, di sconcerto: "... e dove siete quelle che nel mio orto/ facce umane adoravo/ come fossero volti di sopravvissuti, / fiori gonfi di sangue multicolore? / Tutte nella memoria, qui, e mai vive, ma pur sempre presenti. / Dove siete, facce umane/ nate dalle cortecce / d'albero del mio orto?" Per riferirsi alla storia Ramous ricorre al mito di Medea: "nell'ombra fumosa, Medea, / già colma di ferinità, / per millenni ha dormito / dimentica del suo dolore / finchè urli e singhiozzi di nuove umane vendette / non le hanno dato alle dita / umidore di sangue. Città mia e non mia... / la città pellegrina / che mi allaccia, m'inganna e mi consuma / e ormai non vive che nelle parole / mie e dei pochi che mi rassomigliano / veterani di fughe mancate... Nessuno ascolterà più la dolente / preghiera, e ai sospiri degli afflitti / risponderà soltanto il verso / pettegolo e insolente della risacca... E pur noi fuggiremo / con un grido per farci trattenere. / E ci daranno i superstiti un asilo / fragile nella memoria, / e tante anime ci daranno / che non saranno la nostra."

Nella raccolta "Pietà delle cose" con immagini poetiche di altissimo livello, Ramous indica lo spazio naturale che sembra porre vivi schermi agli abissi del tempo, una pietà che da magica diventa cocente, atta a far riemergere quelle figurazioni che sole riescono a ricapitolare le vere identità dell'uomo.

"La "mia" città travagliata. Io volevo svelare la vera anima della mia travagliata città, la quale è la protagonista di tutta la vicenda. Fiume è una città tutta particolare e in un certo senso sconosciuta. Si trova in uno dei punti più critici d'Europa. Anche nei secoli passati, la lingua e la cultura dei suoi abitanti erano italiane, quantunque l'origine di questi abitanti fosse piuttosto varia (la latinità ha una forza di assimilazione potentissima). Ora io volevo cogliere due momenti della sua storia: quello in cui l'italianità venne sancita politicamente e l'altro in cui l'italianità bruscamente venne cancellata."

Così si legge in una lettera del 1969 di Ramous ad Eraldo Miscia, allora caporedattore de "La Fiera Letteraria", a proposito de "Il cavallo di cartapesta". Il romanzo è incentrato nel rapporto complesso fra il protagonista, la sua città e la storia e Ramous precisava di averlo scritto con lo scopo di rivelare lati sconosciuti della situazione storica che ha determinato l'attuale stato della sua città. Il suo romanzo ha inizio dai primi del

Novecento e termina nel 1948. La prima parte rievoca la storia lontana della prima guerra mondiale, la seconda rievoca la più vicina, e pressante, seconda guerra. Interessante rilevare come il titolo del romanzo prende spunto da un'osservazione attenta di Ramous che aveva notato come i contorni della città di Fiume, considerando proprio la sua estensione e la sua conformazione sul territorio, potessero essere associati alla testa di un cavallo vista di profilo. Questa visione ha ispirato il titolo del romanzo, appunto "Il cavallo di cartapesta".

Nelle opere di Osvaldo Ramous si evidenzia quella che è una caratteristica negli autori dell'area giuliana: la complessa relazione, non sempre diretta ma frequentemente sottesa, tra storia e letteratura. È una relazione che contiene un senso vivo di sofferenza e di estraneità al corso degli eventi, l'esodo e la solitudine dei sopravvissuti, circostanze dalle quali scaturisce il continuo perpetuarsi della difficile ricerca di sé, di un "posto" in cui sentirsi a proprio agio, di un'identità in grado di rispondere alla precarietà dell'essere.

PAOLO SANTARCANGELI: UN INTELLETTUALE MITTELEUROPEO

Paolo Santarcangeli nasce ad Abbazia nel 1910 e vive tra la città natale e Fiume, fino all'entrata in vigore del Trattato di pace tra Italia e Jugoslavia che, dopo il '45. Sanzionava il passaggio dell'intera regione dell'Alto Adriatico alla Jugoslavia stessa, considerata tra gli stati vincitori del conflitto. Trasferitosi definitivamente in Italia, ottiene la cattedra di Lingue e Letteratura ungherese presso l'Università di Torino e a Torino muore nel 1995.

La ricca bibliografia di Paolo Santarcangeli, scrittore di lingua italiana, è espressione di una vasta cultura portata all'approfondimento, alla cura della documentazione e attenta alle ripercussioni che fatti ed avvenimenti esterni operano nella sfera dei sentimenti umani. La varietà degli argomenti trattati, dalla politica alla storia, dalla narrazione letteraria alla poesia, nascono dall'interesse vitale per una terra amatissima che lo scrittore ripercorre nella sua natura, nel suo paesaggio storico e, infine, nel pensiero della lontananza. Tra le numerose opere di Santarcangeli, "Il cuore molteplice" (1949), "Morte di un guerriero" (1966), edite a Roma e "La resa dei conti" (1976) edita a Milano,

segnalano un sostrato politico nel seguire l'iter diplomatico delle trattative postbelliche che, dopo il '45, ponevano in discussione la cessione dei territori al di là di Trieste. Al 1962 risale l'antologia della "Lirica Ungherese del Novecento"; al 1969 "Il libro dei labirinti" e "Storia di un lutto e di un simbolo".

Ma è proprio il dramma della sua terra che investe tutta l'opera di Santarcangeli. Così ne "Il porto dell'aquila decapitata" (1969 e ristampata nel 1988), lo scrittore ha raccolto le note politiche di quegli anni, mentre "In cattività babilonese" (1987) racconta "le avventure e le disavventure in tempo di guerra di un giovane giuliano, ebreo e per giunta fiumano". Ogni tentativo di opposizione si frantumava contro una situazione politica sempre più difficile da riequilibrare, soprattutto per la comunità ebraica locale, che già nel 1918, alla disgregazione dell'impero austro-ungarico- di cui quelle regioni dell'est europeo facevano parte- era stata oggetto, in Dalmazia, di soprusi, di sottrazioni materiali e di un dichiarato disprezzo umano. La sofferta solitudine dello scrittore accomuna, nella dedica de "Il porto dell'aquila decapitata", la memoria di suo padre, di sua madre e dei cari compagni defunti e anche gli amici, sparsi per il mondo ma uniti dal suo affetto. La prospettiva di dovere scegliere, dopo la sconfitta militare dell'Italia nella seconda guerra mondiale, residenze diverse, lavori diversi da quelli tradizionali della famiglia, si tingeva del sentimento della Diaspora del popolo ebraico, che qualunque terra toccasse non trovava stabile dimora. Una situazione avversa, un quadro di dolore sfociavano nella rabbia inutile di un racconto autobiografico in cui lo scrittore scopriva su se stesso la precarietà dell'esistenza come destino della "sua gente", che la Storia aveva fatto vivere nella normalità e nella parità dei diritti sotto Vienna e, allo stesso modo, nel ventennio italiano 1920-1940. La formazione dello Stato nazionale jugoslavo che includeva le terre dell'Alto Adriatico e della Dalmazia, aveva creato una situazione di contraddizione e di gravi disagi.

Con il significativo titolo "In cattività babilonese", Paolo Santarcangeli vuole rappresentare, in termini di tragedia biblica, la condizione degli italiani della Venezia Giulia che, dopo il '45, subiscono il destino dei vinti. Nel raffronto con la cattività del popolo ebraico in Babilonia, si paragona una vicenda di attualità- nelle pieghe del dolore di un popolo, nella sottomissione frustrante, nella dignità offesa- ad eventi cui la storia

accenna e che la poesia, sia essa epica o religiosa, ha fissato nei secoli in termini eterni come racconto di un dramma intimamente umano. Le pagine di Santarcangeli comunicano questi sentimenti e ci chiamano a dividerli dal momento dell'occupazione degli eserciti alleati, nel '45, alla fine della guerra. Accanto agli italiani c'era una presenza israelita locale, ad essi solidale per lunga consuetudine di vita e per la condivisione di problemi scaturiti, un quarto di secolo prima, dalla disgregazione dell'Austria.

“Resistenza a Fiume” è un capitolo di storia della reazione sul piano civile- mista di forza, di pudore e di rabbia- alla violenza slava che premeva sui residenti italiani per scelte a senso unico incoraggiate dal governo di Belgrado e dagli stessi Paesi che avevano partecipato e vinto la guerra. In questo senso, ciò che ufficialmente non appare, è qui confermato e documentato da Santarcangeli ed è il dolore di una vicenda di carattere nazionale che venne archiviata da Roma.

Scrive Santarcangeli: “In Italia siamo compatrioti non meno di tutti gli italiani ma lo siamo diversamente. Anche quando si crede di aver dimenticato o superato il passato, esso ritorna con la memoria e con il senso di essere “cittadini di una polis inesistente”, perché quella conosciuta non c'è più, ma domina come un'ombra e ci ammonisce del nostro destino di non appartenenza e di eterna nostalgia”.

Santarcangeli fa diventare la sua esperienza paradigma dell'avventura dolorosa di esule da un territorio travagliato dai Trattati internazionali. La narrazione ha diverse chiavi di scrittura, ma non perde mai di vista le realtà, sia essa quella degli avvenimenti che la Storia registra e documenta, sia quella che tocca gli individui: la loro esistenza pratica, il loro sentire e reagire personale a ciò che travolge quanto è stato costruito e sancito nella tradizione dei padri. Lo scrittore può passare da un piano all'altro del racconto per conoscenza diretta delle situazioni e per condivisione di sofferenza, disagi, perdite e, infine, esilio. C'è una varietà di ritmi narrativi che dà ampiezza compositiva ai sentimenti e ai fatti che contano perché riguardano storia, società, cultura e insieme compongono il quadro recente della mutazione dei confini geograficamente reperibili sugli Atlanti e nelle carte ufficiali dei governi. Ma in quei fatti e in quella mutazione, il fenomeno collettivo non sfugge allo scrittore riconoscendovi- anche per suo proprio sentimento ebraico- una

nuova “diaspora” che porta a vivere “l’altrove” per chi deve fuggire, anche se questo “altrove” offre sicurezza, lavoro e nuove acquisizioni culturali, come Santarcangeli stesso ricorda di avere ricevuto in Italia: “Noi siamo sempre altrove, ospiti soltanto: sta di là il fiume che separa e toglie.”

“Il porto dell’aquila decapitata” e “In cattività babilonese” sono, in modo diverso, opere autobiografiche perché il nucleo narrativo implica la presenza dell’autore ora in veste di storico e di documentarista, ora di interprete in prima persona. La “sindrome dell’essere nati a Fiume” è un punto di partenza minimo che diventa però riferimento, per affinità, a fenomeni universali che toccano l’umanità e si chiamano esodo, esilio, sradicamento, estraneità, nostalgia. Storia e luogo interiore si intrecciano inesorabilmente nelle “rovine del mondo disseminate lungo epoche diverse” ma sempre uguali a quelle d’oggi.

Santarcangeli, l’osservatore politico che scrive di una questione di storia patria da italiano, è lo stesso osservatore che sviscera dentro di sé la perdita del suo essere mitteleuropeo e di questa condizione insanabile sente l’epos che, affidato alla poesia, sarà tramite tra il passato e il futuro quando i testimoni diretti non saranno più in vita. La “Parola” custodisce la sua memoria originaria: così il faticoso cammino verso l’esilio diventa, per il poeta, l’ “anabasi di Fiume”. La strettoia politica e crudele dei vincitori sui vinti è la cattività babilonese e omerico è il vagare nei marosi alla ricerca della patria con dentro al cuore la nostalgia e la sofferenza del ritorno. Scrive Santarcangeli: “La vera patria del poeta può essere quell’Altrove, quell’oltre che ci attira e ci incanta, ma anche ci inquieta. Unico bene e possesso inalienabile, la Parola, prodigio estremo, speranza... capace di vincere la Lontananza e di annullare i confini.”

LA VOCAZIONE LETTERARIA DI FRANCO VEGLIANI

Della sua vita e della sua personalità, riservatissima e schiva, pochi elementi appaiono utili ad illuminare la sua attività artistica: nato a Trieste nel 1915, riconobbe le sue radici nell’isola di Veglia-dove erano nati suo padre e suo nonno, al punto da trarne, dopo aver ripudiato quello di famiglia, Sincovich, la derivazione del proprio cognome- e anche nell’ambiente della costa liburnica, tra Volosca e Fiume, dove trascorse l’infanzia e

l'adolescenza: terre di frontiera, "anzi, quella frontiera: instabile più delle altre e più delle altre aperta agli attriti e alle mescolanze delle nazioni", dove la propria identità, non solo etnica e culturale, ma anche esistenziale, non è un elemento ovvio, ma un fatto interiore, un sentimento e una scelta, spesso difficile e contrastata, destinata a veder variare i propri punti di riferimento a seconda del mutare del contesto politico.

Le vicende storiche di quegli anni ne fecero due volte un esule: quando nei trattati di pace del 1919, Veglia, come tutte le isole della Dalmazia, fu assegnata alla Jugoslavia e quando, nel 1945, all'Italia furono tolte definitivamente l'Istria e Fiume. Nel primo caso era un bambino, costretto ad abbandonare, con il padre e la madre, la casa, la terra, i luoghi della sua primissima infanzia; nel secondo era lontano e non vi fece mai più ritorno. Benché Vegliani non sia scrittore autobiografico nel senso letterale del termine, echi di queste esperienze si riscontrano nei racconti "Pane bianco" e "Vigilia" ("Un uomo del tempo" 1941) e si ritrovano nelle vicende personali dell'io narrante del romanzo "La frontiera" e in quelle del giudice protagonista de "La carta coperta"; e il paesaggio istriano, fatto di mare, cielo, sole e vento, percorso da rapide e impetuose burrasche o ingentilito da improvvise fioriture primaverili, è presente, come memoria o come nostalgia, in quasi tutte le sue pagine.

Nel romanzo "La frontiera" (1964) possiamo evidenziare la presenza di un io narrante che sempre più sembra identificarsi con l'autore, l'intrecciarsi di storie personali distinte che complicano e arricchiscono al tempo stesso la ricerca della propria identità e che qui si scandiscono non in una problematica di rapporti personali, ma nell'esame di una possibile identità di destini che si ripetono in generazioni diverse e in diverse condizioni storiche. Vi si aggiunge, come suggerisce il titolo, il tema della frontiera, tema non solo storico e politico, ma prima di tutto esistenziale e umano. L'io narrante, ufficiale dell'esercito italiano che nel 1941 si trova in licenza di convalescenza nella sua isola della Dalmazia e l'alfiere dell'esercito asburgico morto giovanissimo nella prima guerra mondiale, in circostanze assurde e apparentemente inesplicabili, di cui il protagonista, quasi per caso e senza averlo mai conosciuto, ripercorre l'umana vicenda, vivono in modi e in contesti diversi una medesima crisi, la ricerca di una "patria" in cui credere. "La frontiera" è una storia densa di poesia, di malinconia e di profondità morale; una vicenda-

anzi due vicende che si rispecchiano l'una nell'altra- di identità incrinata e di scoperta della difficoltà di riconoscersi in una patria, in una realtà precisa. Due personaggi appartenenti a due generazioni diverse, coinvolti rispettivamente nella Prima e nella Seconda guerra mondiale, scoprono, sotto l'urto della violenza storica, l'impossibilità di appartenere a un mondo univoco, all'Impero asburgico o all'Italia nel primo caso e all'Italia fascista o al composito mondo adriatico italo-slavo nel secondo. Questa ambivalenza si mescola ai loro sentimenti, ai loro amori, a tutta la loro vita. Inserendosi con originalità nel ricco filone della letteratura di frontiera che, ai confini orientali dell'Italia ha avuto molti scrittori di prim'ordine, dagli inizi del secolo a oggi, e ricollegandosi alla grande tradizione narrativa austriaca, Vegliani ha scritto una forte e profonda parabola dell'incertezza, per ambiguità, dell'inquietudine e della passione di vivere, sullo sfondo incantevole e straziato del paesaggio istro-dalmata. Dalle pagine del romanzo traspaiono il pudore, la delicatezza, la malinconia, il ritmo necessariamente e coraggiosamente lento e pacato, la difficoltà di capire quel mondo ritroso in cui è così difficile dire e sapere chi si è, ma in cui proprio questa incertezza può diventare una ricchezza e una possibilità di fraternità.

LIGIO ZANINI E GINO BRAZZODURO

Ligio Zanini e Gino Brazzoduro erano quasi coetanei, nato il primo a Rovigno nel 1925, il secondo a Fiume nel 1927 e formati nella Venezia Giulia dell'Italia fascista. I ceti sociali erano distanti: il primo divenne maestro a Pola negli ultimi tempi italiani della città; il secondo, allievo della Scuola Normale di Pisa nel corso di Fisica, aveva già lasciato Fiume in tempo di guerra. I loro destini erano già diversi: dopo la fine, il primo, che aveva militato tra i partigiani, rimase tutta la vita nel suo paese. L'altro trovò in Toscana la sua seconda patria. La morte li ha riavvicinati nel tempo: Brazzoduro morì a Pisa nell'89, Zanini all'ospedale di Pola nel '93, nel bel mezzo dello sfacelo jugoslavo.

Sono probabilmente le voci di poeti istro-quarnerini più interessanti della loro generazione, di quanti avvertirono la "Finis Italiae" al culmine della propria giovinezza da ventenni. Due esiti molto diversi anche stilisticamente, il popolano Zanini scrive nel dialetto rovignese, l'ex normalista e dirigente tecnico Brazzoduro scrive in lingua, anche

se entrambi hanno avuto in Biagio Marin un punto di riferimento e di matrice, nonché un convinto promotore.

LA POETICA DI LIGIO ZANINI.

Per la forza espressiva della sua poesia, strettamente legata alle sue vicende personali, al suo amato mare ed alla natura, Ligio Zanini è di diritto considerato una delle voci più intense ed autentiche della poesia dialettale contemporanea. Lo stesso poeta fornisce le coordinate geografiche e tematiche per delimitare la sua produzione letteraria: un “triangolo di terra e acqua” che Zanini descrive minuziosamente e con profondo sentimento. Ci presenta boschi, montagne, ridenti paesi, chiese, isolotti, tratti di costa, fondali, scogli, insenature, secche portandoci in un viaggio immaginario a conoscere, palmo a palmo, quei luoghi per i quali egli nutre un amore intenso che traspare da ogni verso; questa conoscenza precisa deriva dal suo legame profondo con quella terra e la sua gente. In alcuni casi fornisce anche le spiegazioni del significato che quegli stessi luoghi hanno per i vecchi pescatori rovignesi, frequentatori abituali di quelle acque. Con l’intenzione di farsi comprendere e di raggiungere così un pubblico ancora più vasto, traduce tutte le sue poesie, scritte in istrioto, in lingua italiana. Ma in questo modo Zanini cerca soprattutto di salvaguardare il dialetto rovignese che, dopo il cambiamento radicale della componente etnica della cittadina in seguito all’esodo della maggior parte della popolazione autoctona, rischiava di scomparire.

Le sue liriche possono essere interpretate considerando tre diversi piani di lettura, come si evince dall’analisi di questa poesia:

ISTRIOTO

ITALIANO

<p>« In tanti senza nom i giariendi, a miere inda ingrumiva e senpro in tanti i rastiendi.</p> <p>In puóchi senza nom i signemo rastadi, puóchi inda ingrumide e ciari i crissemo duópo ingianaradi.</p> <p>Cula vostra cragna inda massì li úe e quii puóchi, intel mar de casa nostra, i signemo senpro intra li rúe.</p> <p>A nu saruò culpa da nui senza nom, i nu vemo denti par mursagà, ma va rastaruò nama ch'i uóci par piurà ch'inda vù dassamansà.</p>	<p>« In tanti senza nome eravamo, a migliaia ci raccoglievano e sempre in tanti rimanevamo.</p> <p>In pochi senza nome siamo rimasti, pochi ci raccogliete ed in pochi diventiamo adulti.</p> <p>Con la vostra sporcizia ci uccidete le uova e quei pochi, nel mare di casa nostra, siamo sempre tra le spine.</p> <p>Non sarà colpa di noi senza nome, non abbiamo denti per mordere, ma vi rimarranno soltanto gli occhi per piangere di aver fatto estinguere la nostra specie.</p>
---	--

(Sensa nom –Pesce senza nome- Terra vecchia-stara)

Il primo piano è quello **descrittivo**: i pesci della lirica sono reali, esseri acquatici che respirano con le branchie sott'acqua, la sporcizia che uccide le uova di questi pesci è l'inquinamento e quindi l'uomo il responsabile della loro estinzione; il secondo piano di lettura è quello **allegorico**: i pesci rappresentano i rovignesi autoctoni, non le orate e i branzini delle ricche tavolate, ma il ceti popolano di umili contadini e pescatori, ossia quella moltitudine di donne e uomini "pesciolini senza nome" per la maggior parte fuggiti via dopo il 1945 a causa dell'esodo, pochi dei rimasti riescono a rimanere ancora sé stessi, cioè "rovignesi veraci" e diventare adulti, tutti gli altri sono "raccolti", cioè vengono assimilati, si uniformano. A questo punto risulta evidente che l'inquinamento di cui Zanini scrive non è solo dell'habitat, ma ha a che fare con l'onestà intellettuale, con l'onestà politica, con l'onestà etica o con la semplice onestà, della quale l'umanità generalmente difetta. Il terzo piano di lettura riguarda l'**universalità** del messaggio, il poeta si rivolge a chi legge i suoi versi per ricordare che quanto accaduto nella sua amata terra, potrebbe verificarsi in altri luoghi ed in tempi diversi. Dalla semplice osservazione e quindi descrizione precisa della realtà, si passa all'allegoria, un'immagine utilizzata per esprimere un significato riposto, un concetto e si arriva al messaggio, forse ciò che più sta a cuore al poeta.

Nel terzo piano i contenuti si rivolgono alla totalità degli individui, di ogni meridiano e parallelo, e non riflettono perciò unilateralmente la sola condizione di Rovigno,

geograficamente e storicamente stabilita nel secondo piano. La distinzione fra il secondo e il terzo piano, quindi, è da ricercare nella diversa 'diramazione' che le emissioni simboliche e/o allegoriche dei messaggi poetici assumono di caso in caso, ossia di poesia in poesia.

Se le emissioni si fermano al "mondo a se stante", allora si resta al secondo piano di scrittura/lettura. Se invece le emissioni sopravanzano quel "mondo" e progressivamente si estendono oltre i suoi restrittivi limiti (come d'incanto, ma di causa in effetto), si è nel terzo piano di scrittura/lettura. Non ci si soffermerà su quest'ultimo piano, che si giudica abbastanza scorrevolmente 'transitabile' da qualsiasi lettore interessato ad ispezionare personalmente (facendo perno sulle proprie riflessioni) i contenuti di larghe intese esposti da Zanini. Ossia quei contenuti comprensibili e condivisibili da chiunque, anche da chi non ha vissuto o conosciuto i

relativi avvenimenti storici del Ventesimo secolo sotto la volta celeste rovignese e istriana. Sembra più interessante vedere da vicino il modo in cui la materia poetica zaniniana entra nell'ordine delle cose, individuali e collettive, che l'hanno definita e che è inseparabile, appunto, da quella Rovigno che l'autore è sempre stato incapace di abbandonare.

Il rapporto vita-mare di Zanini outsider

Dall'analisi delle poesie di Ligio Zanini, così come dall'unico romanzo che scrisse e che considereremo più avanti, risulta evidente il suo profondo legame con il mare, una metafora della vita. Il mare può essere calmo e limpido oppure agitato e torbido e come sono i differenti fenomeni atmosferici a turbare la tranquillità delle onde, così la vita degli uomini è spesso sconvolta dai rapporti con le persone, sia a livello familiare che a livello generale considerando le diverse classi sociali, le razze e le nazioni. Questa consapevolezza gli deriva dalle dolorose vicende che hanno segnato la sua esistenza e che attraversano tutta la sua produzione poetica. Parlando del mare, Zanini scrive: "di per te stesso/ saresti sempre quieto ... di per te stesso saresti sempre limpido". Se il Mare e la Vita non sono sempre quieti e limpidi, fa intendere il poeta, ciò non è dovuto ad un loro superiore libero arbitrio, nemico ed indifferente al destino degli esseri animati ed inanimati. La condizione agitata e torbida del Mare e della Vita è principalmente frutto di conseguenze esterne. Riprendendo l'analisi dei versi secondo i tre livelli di lettura ai quali abbiamo fatto ampio riferimento prima, si può affermare che, a livello descrittivo, il mare è tormentato a causa degli agenti atmosferici e dell'irresponsabile opera sfruttatrice e distruttrice perpetrata dall'uomo moderno; a livello metaforico e/o allegorico la Vita/ Mare è sconvolta ed oppressa in seguito a rapporti squilibrati tra gli umani, dalle singole presone, alle classi sociali, alle varie etnie fino ad arrivare alle nazioni ed alle civiltà. Il legame indissolubile fra il Mare e la Vita è evidente nelle liriche di Zanini che esprime la sua poetica attraverso l'habitat che gli è più congeniale: il mare che, in qualsiasi sua manifestazione, quando è calmo e tranquillo e quando è agitato ed attraversato da onde bianche di schiuma, costituisce la figura retorica principale per raffigurare la vita. Non solo la semplice vita biologica, ma soprattutto la Vita come concetto temporale (la situazione esistenziale dell'individuo in relazione con se stesso e con gli altri) e

atemporale (il singolo in rapporto con gli altri all'interno del più vasto disegno della natura). In questo ultimo scenario spetta alla vita con la "v" minuscola, quella individuale e mortale, decidere, per quanto sia possibile, cosa fare di se stessa.

Zanini ha scelto per se stesso di essere un outsider. Dopo essersi liberato dall'infatuazione per il Partito Comunista jugoslavo, non si fida più di nessuna ideologia e sostiene che "ognuno ha da essere il primo uomo di se stesso" e di conseguenza sfida la Vita.

Volendo tentare una riflessione conclusiva sulla produzione letteraria di Ligio Zanini, possiamo senza dubbio affermare che egli raccontò il suo mondo e le sue esperienze: la realtà storica, la tensione morale, l'avventura sono sempre presenti, ma fuse, riunite nel non tempo del mare, di una vita guardata nella sua essenza, faccia a faccia. Del dialetto ne fece uno strumento straordinario per la sua poesia, un linguaggio d'eccellenza per cantare la sua Istria alla quale rimase sempre profondamente attaccato come un granchio ad uno scoglio.

Scrivendo nella lingua istriota Ligio Zanini volle valorizzare e rilanciare l'antico idioma che oggi rappresenta un vero e proprio fenomeno linguistico. Egli riconobbe al dialetto il fondamentale ruolo di memoria, riportandolo a nuova gloria, dopo che a lungo il dialetto fu considerato uno strumento espressivo inadeguato ed inferiore: la riabilitazione della parlata istriota si deve a Zanini e agli altri autori dell'area Istro-quarnerina che diedero vita ad una rigogliosa fioritura della poesia in dialetto, senza dubbio uno dei fenomeni più importanti e caratterizzanti della letteratura della minoranza italiana.

Ricordiamo ora brevemente anche "**MARTIN MUMA**", l'unico romanzo scritto dall'autore che, si dedicò quasi esclusivamente alla poesia. L'opera fu scritta in italiano con l'intento di comunicare e raggiungere un pubblico più vasto. Il protagonista, Martin Muma, era un personaggio del Corriere dei Piccoli degli anni '30 del secolo scorso, un bambino gracile, magro, diafano, indifeso che, per sfuggire da una realtà opprimente, ad un presente grottesco e ad un destino assurdo, si lasciava trasportare dal vento e volava leggero sopra le cose del mondo. Ligio Zanini scelse questo personaggio per raccontare la sua vicenda personale e la sofferenza, le inquietudini e le speranze degli italiani rimasti in Istria dopo le vicende della seconda guerra mondiale. Martin Muma è quindi lo stesso Zanini, costantemente ed ingenuamente alla ricerca del perché le cose accadono in un certo modo e profondamente colpito dagli eventi che hanno sconvolto la terra istriana. La gracile figura di Martino rappresenta e riassume la parabola di un gruppo nazionale disperatamente alla ricerca della rotta per tornare a casa, è la storia degli italiani dell'Istria e di Fiume che non hanno scelto la via dell'esilio e che, decidendo di restare, hanno conosciuto e vissuto il dramma dei rinnegati, l'umiliazione di essere sradicati in casa propria. Martin Muma, il bimbo "più leggero di una piuma" doveva riempirsi le tasche di sassi per non spiccare il volo, ma accadeva sempre che qualcuno o qualcosa, per dispetto o per l'inclemenza del destino, gli togliesse quel peso, abbandonandolo così al vento. Il ragazzino rappresenta l'esperienza vissuta dal poeta, un instancabile sognatore sempre controcorrente, ma è anche emblema della condizione dei rimasti: una comunità sospesa fra cielo e terra, troppo debole e leggera per rafforzare le proprie radici e

consolidare la sua presenza, ma, allo stesso tempo, troppo pesante per volare alto, per andarsene definitivamente e diventare altro. Per Zanini l'unica risposta possibile doveva scaturire dal rigore etico e morale, dalla ricerca della libertà e dal "camminare con piede leggero", cioè nell'umiltà, nella capacità di ascolto, nella rinuncia: questa per Zanini era l'unica possibilità di essere realmente liberi e per possedere veramente la terra e le persone amate. La prima parte del racconto descrive la vita della gente rovignese, polesana ed istriana con le tradizioni, i legami e tutte le certezze di un popolo legato alla propria terra ed al proprio mare, quella forza che solo un profondo senso di appartenenza può dare. Ma in questo quadro positivo e nitido, si inseriscono anche gli orrori provocati da fascisti e nazisti finché irrompe con tutta la sua violenza la seconda guerra mondiale che in Istria assunse anche la valenza di un conflitto etnico che culminò con lo spostamento dei confini e l'annessione della penisola istriana alla Jugoslavia comunista. Intense sono le pagine in cui si narra il dramma dell'esodo e la spaccatura profonda – etnica e politica- della città di Pola. Infine nello scorrere di queste pagine intense, si arriva alla vicenda più scottante e dolorosa per la vita del protagonista, l'esperienza terribile nel gulag jugoslavo di Goli Otok, con i suoi assurdi riti, le punizioni, le percosse e le violenze di ogni genere ed i suoi morti. In quel luogo infernale gli uomini sono costretti a perdere ogni dignità, diventando gli aguzzini dei propri compagni e di loro stessi.

La speranza conclude questo romanzo: Zanini auspica un futuro in cui i "pastori" non prevaricheranno più le "pecore" perché queste finalmente avranno iniziato a ragionare con la propria testa. Riaffiora qui la voce solitaria del narratore, come quel grido stonato del gabbiano rispetto al canto apparentemente armonioso dei canarini: ma il gabbiano è libero, vola nel vento e si solleva da una realtà opprimente, come Martin Muma, il protagonista, il ragazzino che sfugge dalle cose brutte e tristi del mondo lasciandosi trasportare dal vento.

In conclusione si può senza alcun dubbio affermare che Ligio Zanini è un cantore, un poeta intenso e vibrante che accarezza la sua amata terra d'Istria con versi appassionati e struggenti. Il mare per lui è elemento centrale, è come un abito che indossa e che riesce ad adattare per ogni situazione, attraverso il suo mare Zanini tutto ascolta e tutto racconta e riesce a farlo in maniera straordinaria. Mi appassiona il suo mondo perché riconosco che in parte è il mio: anche io scopro un legame sempre più profondo con quelle terre nelle quali affondano le mie radici, quel mare è il mio mare, profumato di pini e di lavanda, colorato di zaffiro e d'argento e la sua voce è sempre dolce e suadente. Quelli sono per me i luoghi del cuore, dove l'animo esausto riposa mentre contemplo il volo di un gabbiano sospeso fra terra e cielo. Zanini è figlio devoto di quella regione così sconvolta da una storia ancora troppo recente perché le profonde ferite subite possano considerarsi rimarginate. Ma la sua lirica vuole essere una dichiarazione d'amore per la sua patria martoriata ed una testimonianza che serve a non dimenticare ed a conservare perenne memoria: egli può di diritto essere considerato una delle voci più intense ed autentiche della poesia dialettale contemporanea. La sua scelta di esprimersi in lingua istriota manifesta la precisa volontà di salvaguardare la tradizione nella sua forma più

pura ed autentica perché questo particolare idioma viene dalla gente comune, marinai, contadini, la parte più genuina di quella società che custodisce il tesoro più prezioso, l'essenza, l'anima di un popolo. La tensione morale della sua poesia emerge anche grazie all'utilizzo di quel dialetto in cui egli riesce a raccontare e raccontarsi in modo sublime. A titolo di curiosità, vale la pena rivelare che la difesa strenua che l'autore fa della specificità linguistica e culturale di Rovigno, si presenta sotto varie forme, tra le quali la salvaguardia che egli cerca di attuare delle antiche tecniche marinaresche, testimoniata dal trattato inedito "La togneta" (La piccola lenza) sulla pesca con la lenza a mano, una forma di pesca ormai in disarmo: per il poeta significa salvaguardare il proprio habitat da pericolose e devastanti intrusioni e, allo stesso tempo, un modo per confrontarsi da pari con la natura.

GINO BRAZZODURO

A lungo il "tecnologo" Brazzoduro viaggerà per il suo lavoro lasciando traccia delle proprie mete in molte sue poesie: fra le città toccate, Piombino, Genova, Venezia, Napoli e anche Trieste; quest'ultima, in particolare, determina l'avvicinamento alle proprie radici, inducendolo al ritorno a Fiume dove finalmente "metabolizzerà", assumendola criticamente, l'esperienza biografica del "confine" ritenuta sì un' "anomalia" ma anche ...un caso emblematico, quasi la metafora di una condizione più generale dell'uomo, sempre in bilico precario fra innumerevoli frontiere che lo attraversano.

Proprio nella trasformazione del limite in valore catartico e simbolo di ogni realtà esistenziale si compie il salto qualitativo del Nostro, che diviene un esponente esemplare del disagio e della contraddizione, a volte come in questo caso creativa, di cui l'intero '900 è espressione.

Il mezzo prediletto dalla sua sensibilità, affinata da sempre attraverso la musica e l'esercizio del pianoforte, non può che essere la poesia corda tesa che ancora vivo trattiene il sogno d'un suono, figura specchiata una volta nell'onda rapita dalla corrente fatta chiara immagine per sempre.

Ma il poeta non è l'unico ruolo che Brazzoduro ama incarnare: a questo si accompagnano quello del saggista letterato - molteplici gli interventi su varie riviste di estrazione italo-slovena o italo-croata in ambito triestino, di cui la collaborazione con Most segna l'esperienza più significativa - e del traduttore - emblematica la sua traduzione in antologia dell'opera di Srečko Kosovel, poeta sloveno degli '20, intitolata Fra il nulla e l'infinito -, quasi che attraverso l'uso della parola, da sempre amata e coltivata, il fisico, innamorato della materia di cui l'uomo è parte, abbia voluto restituire ordine e sintesi alla vita, forma conquistata controcorrente a partire dalle profondità insondabili del caos entropico del cosmo.

Tuttavia, è nelle sue quattro collezioni che Brazzoduro consegna a noi posteri, troppo indaffarati e distratti eppure bisognosi e assetati di insegnamenti sicuri, il proprio testamento, vademecum di un "galileiano", addestrato alla ricerca e alla lettura oltre i

segni/in cielo, in terra/e nell'uomo/ poiché il visibile nasconde l'invisibile e nulla è già scritto di ciò che cercate.

La prima raccolta: CONFINE

È del 1980 la prima raccolta “Confine”, 58 componimenti raggruppati in 6 sezioni, i cui titoli - Dall'età del ferro, Sentimento del Carso, Per Venezia, Confine, Fiori per Anna e Miscellanea -, già enucleano i temi cari di questa prima esperienza poetica.

Sullo sfondo della guerra, infatti, connotata attraverso l'urlo dei tamburi, gli ululati di mitraglia, il giro del reticolato \sulla neve\ la rosa del sangue \rappreso sulle pietre, s'innestano gradualmente i ricordi, in cui campeggiano: - il Carso che ben si assimila alla patria natia nella pietra che lo sostanzia, - calcare\ mia patria\ mia memoria \e silenzio -; - la propria terra, evocata ormai solo dal grumo della...luce\ da una scheggia dura\ dell'... azzurro\ la voce antica del vento;

- Venezia, fino agli anni '50, residenza dell'autore impegnato presso gli stabilimenti di Marghera;

- il sentimento del confine, che andrà precisandosi sempre più dettagliatamente nelle raccolte successive;

- l'amore per Anna;

- le riflessioni poetiche su viaggi compiuti (Chartres, Lubecca, la Liguria), persone conosciute (l'amico e scopritore Biagio Marin) e l'intima essenza della vita, continua giustapposizione di contraddizioni solo apparenti. Proprio da quest'ultima sezione, emblematica del rigore e della sensibilità del poeta, inizia il viaggio alla scoperta di Gino Brazzoduro

Prima virtù teologale

Alla fatica

soltanto credo

ferma certezza:

non cresce spontaneo

il raccolto.

Da sempre

la forza dissodante dell'ingegno

da sempre

il maturante dolore dell'uomo

cresce il raccolto

dell'uomo.

Da questo testo, penultimo componimento di Confine, ma qui significativamente richiamato all'inizio della nostra esplorazione, emerge un atteggiamento d'impegno e di onestà che connota tutto l'itinerario poetico dell'autore, probabile retaggio, a nostro avviso, delle origini istro-fumane

Essenza e apparenza

In mezzo al campo di spighe
s'accendono al vento
effimeri papaveri.
Nell'ora del raccolto
ricordate come è maturato
giorno dopo giorno fedele
con fatica il pane.

In accordo con il precedente, prosegue la sottolineatura della fatica come tema esistenziale fondante; la vita dei campi e della natura in genere si offrono agli occhi del poeta come strumento di paragone utile alla comprensione della vita dell'uomo e dell'universo

Essere e divenire

In una dura luce d'alba
pura contemplo
la trama dell'albero
orlato di gelo.
Alto sovrasta il silenzio
nel cerchio boreale
delle costellazioni.
Bellezza essenziale
in sé conclusa
perfetta .
Ma l'altra pure conosco
ragione della vita
brulicante magma
brusio inquieto d'arnie nascoste
incessante fermento
d'oscure radici.
Presto
un vento di primavera
scioglierà il gelo.
Fiorirà i rami del sogno
il tenue velo del mattino.

Di nuovo il fluire della natura, con i suoi ritmi e il suo "incessante fermento" - che nelle raccolte successive andrà polarizzandosi sempre più nel sentimento degli opposti, inducono alla similitudine finale: il fiorire del sogno come un mattino di primavera. Dalla sezione che reca il titolo omonimo della raccolta riportiamo proprio Confine; questo componimento esprime il tema più caro dell'esperienza poetica di Brazzoduro, significativamente inteso, sin dall'inizio, in senso interiore e personale: il confine, infatti, non è soltanto la demarcazione politica o geografica entro la quale un territorio si definisce, ma soprattutto una linea impercettibile che discrimina, significandola, ogni esperienza della vita umana (buio e luce, morte e vita, bene e male).

Tale posizione condurrà il poeta a concludere nella seconda raccolta pubblicata che ogni essere umano è un confinario, cioè un punto in cui passa un fascio di linee confinarie, più

che mai chi come lui proviene da una realtà etnica fatta di commistioni secolari

Confine

In ognuno è il confine
nitido contorno
che nell'aria incide
l'orizzonte
linea impercettibile
come l'ora sfuggente che divide
il giorno dall'ombra

silenzio e suono
memoria e annunciazione

morte e vita
unico fiore

La seconda raccolta: OLTRE LE LINEE

La seconda raccolta di 65 poesie - contenute in sei sezioni, La città inesistente, La talpa di Hegel, Per Anna, Dialogo sulla speranza, Paesi e stagioni, Diario '43-'45 - viene pubblicata da Gino Brazzoduro nel 1985 presso l'editore Lischi di Pisa.

Elemento innovativo di estremo interesse, poi ricorrente nelle raccolte successive, è l'introduzione autobiografica compiuta dall'autore, utile per comprendere i legami profondi tra poesia e biografia e per questo di seguito in parte citata:

L'autore di questi versi essendo un "illustre ignoto", sente il dovere di una pur minima presentazione. Informa innanzitutto di non essere del mestiere, avendo speso tutta la vita attiva a fare il tecnologo è, insomma, una specie di apolide, un "abusivo". O, se si preferisce, un contrabbandiere.

I contrabbandieri, si sa, sono gente che traffica poco chiaramente a cavallo dei confini. E si dà il caso, per l'appunto, che il nostro sia un confinario per nascita (Fiume, classe 1925).

I confini, è risaputo, separano e dividono, con l'inesorabilità di ogni spartiacque; propongono - e alle volte impongono - scelte ineludibili, secondo la dura logica del dilemma secco: aut - aut. Ma possono anche diventare linee di sutura e di giunzione di lembi eterogenei ed insinuare un'altra logica, più aperta: quella del et - et. Attraverso i confini avvengono contatti, scambi, interazioni... Per questo anche le frontiere sono un "topos" straordinario di contraddizioni, in cui si manifestano interesse e curiosità per ciò che accade sull'altro versante. Ritorna, dunque, il tema del confine inteso come esperienza geo-biografica in grado di generare stimoli e arricchimento, ma si fa strada anche il motivo de "la città inesistente", - titolo della sezione omonima -, nel quale gli autori fiumani, negli anni '80, esprimono il dolore dell'esilio e dello sradicamento. Fiume, infatti, la propria città-patria, è irrimediabilmente perduta e di essa non rimane che il

ricordo quale ombra e sogno di un passato destinato ad essere rimosso.

La città inesistente

Oltre il fiume
il nostro silenzio.
(parlano un'altra lingua
di là dal fiume)

Uccelli passano
dall'una all'altra riva

Sugli spalti deserti

di calcare
parole straniere.
Solo silenzio
di vinti ostaggi
insensato orgoglio
cieca memoria

Oltre il fiume
ogni giorno ripete
l'acre lezione della storia
alle spalle ancora
l'eco martellante
dai selciati della città
inesistente
- ombre soltanto
scrivono nell'aria
Sui rami del viale
i sogni
sognano ancora
di noi
di qua dal fiume

I versi seguenti, invece, appartengono in ordine ai primi quattro componimenti della seconda sezione dal titolo simbolico La talpa di Hegel, simbolicamente riconducibile all'intimo scavo, al lavoro permanente e nascosto di una mente sistematica, attenta al relativismo e alla polarità dell'esistenza.

Essi in particolare paiono rappresentare quattro momenti della biografia esemplare dell'uomo-esule:

- la scoperta dell'eterno fluire delle cose in un alternarsi di sviluppo e decadenza, nascita e morte che rende impossibile la fissità e certezza di ogni forma;
- la prova dell'esilio espressa attraverso la similitudine dell'esodo biblico, ma più amara per la mancanza di una terra promessa;

- l'autointerrogatorio del profugo - emigrante - fuoriuscito, orgogliosamente e caparbiamente contraddistinto dalla non accettazione di un ordine imposto al quale è preferibile la condizione del confinario permanente;
- "la sete" delle proprie origini, impossibile da estinguere in altre patrie, eterna ricerca di chi è sopravvissuto.

- La talpa di Hegel
- Contemplo sereno
uccelli ebbri d'azzurro
in libero volo,
e il nuovo verde terrestre
Pochi sono scampati.
Il ramo appena destato
tutto in fiore
un tiepido vento accarezza
- Ma sotto
già avverto la talpa che rode
inflexibile il suolo
su cui poso
e fondo ogni presunta certezza.

- Resoconto dalle Sacre Scritture

Abbiamo attraversato il Mar Rosso
al colmo della tempesta e poi l'arido
deserto.
La manna, in verità, era grandine
e piombo.
Ci siamo nutriti d'indignazione:
da voi, sazi,
nemmeno l'acqua abbiamo accettato
per calmare la sete.
Solo in pochi - ricordo -
non hanno danzato ignudi
davanti al vitello d'oro.
Dov'era il vostro orgoglio?
Nessuno degli antichi profeti
fu creduto.
Stremati, dopo lunga marcia
non abbiamo trovato la terra promessa:
ci attendeva solo il salmastro
Mar Morto

Interrogatorio sulla frontiera

Profugo?

Invisibile per voi
la mia casa.

Forse emigrante?

- Vado dovunque
sia impossibile incontrarvi.

Apolide?

- con voi
non posso dividere
cittadinanza.

Allora espatriato...

- Da tutte le vostre patrie
coronate di filo spinato,
macchiate di sangue.

Fuoriuscito, dunque!

- I vostri confini
non li riconosco.

E dove credi di andare?

- Altrove.

Ma non hai lasciapassare!

- Allora resterò
fra le barre confinarie
per sempre.

I sopravvissuti

Scampati appena al rogo,
una chiara sorgente apparve.

Tendemmo mani ferite
e labbra riarse.

Invano.

Subito quell'acqua
si fece lama di gelo
più del fuoco bruciante
sulle nostre piaghe.

Sola fedeltà ci resta
ancora quella sete.

Da sempre.

La terza raccolta: A ITACA NON C'È APPRODO

Proseguiamo la conoscenza di Gino Brazzoduro con l'introduzione alla sua terza raccolta,

- costituita da 51 componimenti, divisi in 5 sezioni, - A Itaca non c'è approdo, Una città,
Momenti poetici, Gli Altri pubblicata dalla Giardini Editori di Pisa nel 1987- citando

quale miglior presentazione ciò che l'autore scrisse in testa ai propri versi: L'acquisizione del valore liberante e catartico del simbolo - confine era stata assecondata nell'autore dalle riflessioni sull'esperienza direttamente vissuta in un punto nevralgico dell'Illyricum, dove aveva fatto giusto in tempo a nascere (Fiume 1925): la propria "educazione sentimentale" era stata coltivata, infatti, proprio in quegli spietati anni di ferro 1940 - 45, che in quella regione forse più che altrove furono segnati dalla violenza e da divisioni traumatiche e profonde in ogni campo. Questa raccolta prosegue un viaggio che ha origini remote. Si scopre allora che nell'avventura di vivere non esistono ritorni, perché in realtà qualsiasi ritorno è impossibile. Altra cosa può essere l'onesta ricerca di radici, una ricerca accorata della propria identità - legittimazione o anche solo di ricovero ideale che assicuri certezze. Qualcosa, insomma, cui appigliarsi per (illudersi di) sottrarsi alla corrente impetuosa del divenire. Ma se viviamo immersi nella corrente irreversibile del tempo - quello nostro individuale e biologico, non meno di quello universale, geologico e cosmico - allora c'è da chiedersi quale senso possa avere il "ritorno ad Itaca": non sta forse la legittimazione della pianta nell'avventura del suo crescere, nel mettere sempre nuovi germogli e gemme piuttosto che nel buio cieco di immutabili radici? Certo il passato si accompagna sempre con la forza evocatrice della memoria - l'angelo silenzioso della poesia che insieme a noi condivide il viaggio nel tempo.

Dopo aver letto queste righe non rimane molto da dire che Brazzoduro non abbia già lucidamente e intelligentemente espresso, se non sottolineare la titanica e impietosa ricerca sul senso del viaggio e sulla libertà, sulla sfida che "la differenza" pone, sul valore della memoria; tratte dalla prima sezione- dal titolo omonimo della raccolta - si riportano due poesie esemplari per la comprensione della ricerca compiuta dal Nostro alla metà degli anni '80.

Itinerari

Non illudetevi:
a Itaca
non c'è approdo.
Nutre il futuro
antiche radici.
Atlantide:
sola nostra destinazione.

La collana

Nella lunga giornata
chiare perle ho raccolto
stupende.
Cingere vorrei
di collana splendente
la nuda gola bianca
della sera.

E invano,

invano cerco il filo
capace di legare
in un sol cerchio
il senso congruente
di ogni grano.

Quest'ultimo componimento mostra la difficoltà di cogliere "il senso congruente" del vivere attraverso una metafora sensuale inconsueta. Con i versi successivi, infatti, si torna allo stile epico della similitudine biblica già incontrata precedentemente, ma con una novità: l'impegno individuale

L'esodo

Scampati ai Faraoni
davanti a noi il Mar Rosso
non divide le sue onde.
Nulla ci fu promesso
oltre.
Era in noi la Promessa,
sola giustificazione dell'Esodo.
Certo soltanto
ogni passo attraverso il deserto
e l'inciampo del dubbio ad ogni
sasso.

Vero per noi quel miraggio
liberato dalla sete,
più del tormento
di aride pietre.

Inclusa nella seconda sezione la poesia Lontananze prefigura un nuovo atteggiamento di dialogo e comprensione reciproca fra i due lembi dell'Adriatico, sviluppatosi in modo pieno solo a partire dalla fine degli anni '90

Lontananze

Là ancora una luce di sguardi
prigioniera fra le cose.
Dentro occhi vuoti
ancora il volo dei sogni.
Mani lontane si cercano
oltremare, sfiorano
invisibili costellazioni.

Qua
una neve d'albe
s'è fatta cenere,
più che ombra
silenziosa memoria.

Attraverso l'immagine del fiume una volta familiare, si manifesta l'esperienza amara e

dolorosa del confine, rappresentata nel componimento seguente come una "ferita esangue"

La ferita

Ricordo
la gola strapiombante
fra i contrafforti di calcare:
in fondo
l'esile vena del fiume
aperta ferita esangue.
Fu questo il confine
nostra esperienza certa
del male che divide.

Qui un mattino
disperata stramazzo la rondine
sulla siepe del reticolato:
segno della storia nemica
che ci ha generato.

Pugno di cenere siamo
sparsa nel vento.
solo patria
per noi
il silenzio.

Fondamentale per il percorso poetico di Brazzoduro è l'approdo alla parola alla quale egli associa la leggerezza e l'immortalità, il conforto nella memoria.

La parola ancora

Insensata follia del mondo
- diciamo.

Eppure
la parola ancora
sfiora l'incanto dei ghiacciai
e le verdi pianure del sogno -
sfida leggera
il ciglio stellato
sopra antiche architetture
di città straniere.

Ancora
un seme d'oscura memoria
resiste nella terra gelata

del cuore.

Come in Lontananze anche nella penultima sezione torna il tema della divisione prodottasi fra gli abitanti di lingua e cultura italiana dell'Istria con l'esodo del secondo dopoguerra, "Uno stesso popolo/solo per poco ancora/diviso"; tuttavia, tale riflessione assurge a paradigma di un nuovo spirito di fratellanza universale dove il termine generico "altri", può trovare un'unica coniugazione in "noi"

Gli altri

Se ne va.
Di là lo attendono.
S'avvia calmo
verso l'altra riva
dove vivono
gli Altri.
- Gli Altri?
E non siamo
noi ancora di qua
già Altri?
Uno stesso popolo
solo per poco ancora
diviso.

La quarta raccolta: TRA SCILLA E CARIDDI

Giungiamo, quindi alla quarta raccolta - Tra Scilla e Cariddi, 52 componimenti suddivisi in quattro sezioni - Verso la terra promessa, Il frammento e l'intarsio (Dialogo sulle forme), Nel segno della luce (Fra annunciazione e memoria) Confine orientale - pubblicata sempre dalla Giardini Editori di Pisa nel 1989, l'anno della morte del poeta.

Anche per questa collezione ci pare illuminante la prefazione dell'autore, che citiamo in parte: L'autore aveva scelto la poesia per dar conto - a se stesso prima che ad altri - della propria esperienza di confine. Un confine non astratto, ma storicamente ben determinato, quello orientale. Da ultimo testimoniò la sua presa di coscienza del viaggio senza fine che ci conduce sempre "più in là": vana appare la speranza di un ritorno alle radici, di un approdo finale alla mitica spiaggia di Itaca. Le radici, in verità, stanno dentro di noi in nessun luogo e ci seguono dovunque, di naufragio in naufragio.

Siamo consapevoli di essere parte della diaspora universale eppure fra incertezze e precarietà, l'esperienza ci mostra che qualche cosa resiste e dura: la parola, il principio stesso di ordine e struttura che modella la vita.

Il cristallo della parola ha la facoltà di far convergere la molteplicità confusa e incomponibile dell'esistenza in immagine sensata.

In quest'ultima raccolta si precisa, dunque, il concetto di "diaspora universale", in cui "vana speranza è il ritorno alle radici... che in verità stanno dentro di noi... e ci seguono dovunque, di naufragio in naufragio".

Il tema dell'esodo si arricchisce di una nuova lettura in chiave personale: - "Solo nel

passo ostinato/ si compie il riscatto" -, a fronte de - "l'inciampo del dubbio/ad ogni sasso"
della raccolta precedente; - "Né arresi/ né rassegnati/ ad uno ad uno cadremo /volti nella
giusta direzione"

Verso la terra promessa

Già troppe volte
esuli
abbiamo dovuto abbandonare
l'Egitto.
ora sappiamo:
oltre il deserto
nessuna terra
ci è promessa.

Solo nel passo ostinato
si compie il riscatto,
nella polvere dell'esodo
la sola redenzione.
Né arresi
né rassegnati
ad uno ad uno cadremo
inutile sasso fra i sassi,
volti nella giusta direzione.

Alle soglie "del viaggio senza fine che ci conduce sempre più in là", Brazzoduro
riafferma il valore cardinale della parola, già scoperta nella raccolta precedente, ma qui
connotata dagli attributi di saldezza e bellezza razionalmente espressa, la sola capace di
ricomporre la molteplicità confusa

Sopravvissuti

Quante case
ci sono crollate addosso -
atterriti superstiti
osserviamo in silenzio
templi e palazzi
rovinati in polvere.

ma il sottile
arco della parola
più della pietra saldo
non ha ceduto.

Solo per questo
ancora
esistiamo.

Finalmente, alla vigilia della propria morte, il poeta ha raggiunto il senso e l'ordine della vita nella sua "dicibilità": egli che da tecnologo conoscitore delle leggi fisiche, non aveva compreso, ora, riguardando indietro al suo viaggio, scopre nella parola e nella poesia, "angelo silenzioso che insieme a noi condivide il viaggio nel tempo", l'approdo (a Itaca?). Certo, l'esperienza esistenziale è ormai trasfigurata alla luce di una fede intesa come onesta ricerca di verità.

Preghiera del mattino

Signore,
fa' che oggi possa incontrare
il mio antagonista
estremo
perché
sulla dura pietra della contraddizione
possa affilare l'impari lama
della mia verità.

Preghiera della sera

Signore,
a te sia lode
per la nostra sconfitta
quotidiana.

Fa' che in nulla mai dobbiamo
somigliare
al nostro vincitore.
Nella sconfitta
il segno certo
della nostra verità,
la benevolenza manifesta
della tua grazia.

Ma l'altro riferimento sempre presente è quello del sogno, in cui, ad esempio, la città abbandonata si smaterializza per divenire fragile e minuta come carta, oppure il confine, considerato come varco all'aldilà sorvegliato da arcangeli doganieri, non si sa neppure dove sia:

Sogni

Sempre più radi
i sogni.
Logori arazzi strappati,
affreschi scrostati
ormai

indecifrabili.
Voci
senza più suono
traversano i sogni
come
uccelli morti
l'aria grigia
d'inverno.
Sfilano
paesaggi incolti
disabitati
che solo il cuore
per una segreta passione
a stento ancora
ritrova.

Città di carta

Città di carta
senza più amore,
città morta
e pure non so dove
da qualche parte
ancora viva
e come nessun'altra
vera.
Città perduta
città lontana
come sconosciuta
parola straniera.

Ognuno è solo
nella sua minima storia
e l'aria questa sera
è ancora quel vetro di gelo,
chiaro di luna rappreso:
ultima
e la tua prima
notte di primavera.

Ultimo sconfinamento (per Enrico Morovich)

Davanti a noi
il confine,
limite incerto
inconoscibile.

Forse là
in cima alla collina
inebriata di sole,
o sull'alto
crinale della montagna
azzurra di neve;
forse nell'ombra oscura
che scava il fondo della valle,
o fra le brume della pianura
sull'onda inquieta del fiume -
non sappiamo
dove sia il confine.

Ignari lo attraverseremo
con noncuranza
e solo dalle vaghe voci
degli arcangeli doganieri
capiremo di essere già passati
dall'altra parte.

Notevole Il Guado, nel quale, con un linguaggio epico, si narra l'esodo immaginario di un popolo minacciato dalla carestia, che si trasforma nella cieca violenza della sopraffazione e nell'illusorietà del sogno.

Il Guado

Le messi s'erano fatte
sempre più scarse,
sempre più magri i raccolti.
Correva voce
che di là dal fiume
ci fossero campi fecondi
e vivessero genti
governate da saggi ordinamenti
in armonia con le potenze celesti
e tra di loro in pace.

Così, dopo l'ultima carestia
fu deciso di passare il fiume
con i carri, le tende
e quanto restava delle sementi.
Ma, giunti a metà del guado
- le ruote fino ai mozzi nel fango -
i cavalli ormai stremati
non ressero all'impeto dell'onda
e tutti i migranti furono dispersi.
A sera da nessuna parte si videro accesi i fuochi.
Alcuni più ostinati
non desistettero dall'impresa:

raggiunta a nuoto l'altra sponda
trovarono solo infide paludi,
e tribù incolte
li fecero schiavi.
Altri cercarono l'impossibile salvezza
osarono sfidare la corrente,
ma al passaggio delle rapide
furono travolti.
Pochi superstiti
ormai isolati
s'interrogavano a lungo
in silenzio.
L'alba sembrava
sempre più
lontana.
Rimane l'esperienza dell'estraneità che coinvolge tutti nella "diaspora universale", ancor
più chi è "espatriato da mondi lontani/ mai visti,/ forse appena immaginati, /da sempre
perduti"

Straniero

Da lontano
viene lo straniero.
Ha solo occhi pieni di silenzio
per parlare:
la sua lingua non ha parole
che tu intendi.
Nessuno
lo ascolta -
inaffidabile testimone
espatriato da mondi lontani
mai visti,
forse appena immaginati,
da sempre perduti.
Chi mai ascolterà
le sue storie incredibili
in una lingua che per voi
non ha parole - .

Il verso e la lingua di Brazzoduro nulla hanno del vivace agonismo di Zanini; la loro rarefazione è il segno anche stilistico della non facile partita tra parola e silenzio.

Narrò le sofferenze di chi vive al confine tra Paesi e culture diverse. Vinse il premio Strega nel '77 con il romanzo "La miglior vita". Alla metà degli anni '50 si trasferì a Trieste. Nonostante i successi, non riuscì a vincere la sensazione di essere incompreso dai critici. Lo scrittore Fulvio Tomizza morì a Trieste, a 64 anni, per una grave malattia al fegato. Era nato a Materada, in Istria, e alternava la sua residenza fra il paese d'origine e il capoluogo giuliano. Per un attimo soltanto l'annuncio della morte aveva evocato in chi lo conosceva il brivido di un'intervista in cui parlava di suicidio. Anni prima, durante una conversazione televisiva a cuore aperto, lo scrittore istriano aveva confessato: "Volevo farla finita. Avevo poca voglia di vivere e il dialogo con la morte era continuo: ogni volta che mi trovavo in un luogo dove fosse possibile togliersi la vita, pensavo di farlo". Per fortuna invece no, non lo ha mai fatto: è stato il suo fegato a cedere, dopo un'ultima operazione che lo aveva lasciato stremato. Così Fulvio Tomizza è mancato nel suo appartamento triestino, in fondo a via Giulia e quasi di fronte ai giardini pubblici, dove chiunque percorresse la promenade cittadina, il cosiddetto "acquedotto", non poteva mancare di passare. Se poi si saliva al secondo piano, e non era difficile farsi ricevere quando era in città, si entrava nel "cerchio di Tomizza", e si respirava un'atmosfera particolare. Il "cerchio", ovvero l'atmosfera che lo circondava, si poteva descrivere con vari nomi: malinconia, depressione, spleen o anche litost, per un usare un termine di Kundera che in boemo significa frustrazione, lamento per le promesse mancate della vita. Perché Tomizza sembrava davvero sospettare che un destino beffardo, una concatenazione di avvenimenti sfavorevoli e ingiusti, lo tenesse d'occhio e non smettesse di perseguirlo. Da un lato, per lui che aveva rinnovato la letteratura triestino-mitteleuropea, era la sensazione di essere uno scrittore incompreso. Non lo consolavano i successi, pur cospicui. Lo tormentava piuttosto la beffa del Campiello, dove era stato finalista per quattro volte ed era sempre stato battuto, anche quando (era stato il caso del romanzo "I rapporti colpevoli") tutti lo davano per favorito. Ma esisteva un'altra forma di malinconia, in lui, strettamente legata a quella che correntemente viene definita "identità di frontiera". Per Tomizza il sentimento di appartenenza all'Istria, a una terra contadina e sanguigna, unica e vera, coincideva con il superamento della contrapposizione fra "italianità" e "slavismo". Tanti suoi personaggi, a cominciare dal protagonista de "La miglior vita", sono figli di Venezia e dell'Austria, dell'Italia e della Jugoslavia titina, insomma di tutti i poteri e le civiltà che si sono succeduti su quel territorio. La descrizione dell'esilio forzato dall'Istria, il rifiuto del potere comunista non ha mai coinciso per lui con il nazionalismo. Perciò la Trieste descritta con amore nei romanzi, in particolare nel bellissimo e poco noto "La città di Miriam", non lo ha mai adottato e anzi spesso lo ha respinto. Quando Tomizza lamentava di sentirsi minacciato, alludeva probabilmente al sentimento di ostilità che percepiva in tanti: slavofilo agli occhi degli uni, anti jugoslavo per gli altri. Quella particolare angoscia di frontiera era insieme biografica e letteraria: l'impossibilità di superarla assomigliava a quella che impedisce l'amore fra i due protagonisti del romanzo Franziska. Lui italiano, lei slovena: è il personaggio maschile che alla fine manca di coraggio e di forza. Il confine è dentro di noi: gli ultimi racconti, intitolati "Nel chiaro della notte", testimoniano che per Tomizza alla fine era possibile superarlo soltanto nei sogni.

Trenta romanzi dalla parte degli esclusi, poiché chi scrive non può che somigliare alla sua scrittura, i libri di Fulvio Tomizza gli somigliano tutti. Sono melanconici, doloranti, carichi di sensi di colpa e, insieme, timidamente speranzosi, rasserenanti e perfino

ingenui, qua e là come era lui. I suoi libri erano e sono la sua vita, nel senso che senza raccontare non poteva stare, aggrappato alla scrittura per sopravvivere, ma anche nel senso che nelle sue pagine, quasi in tutte, ritroviamo la sua storia. Cominciò con Materada nel 1960, per molti il migliore dei circa trenta libri che compongono la sua opera, seguito da La ragazza di Petrovia e da Il bosco di acacie: insieme, formano la "trilogia istriana" e narrano la tragedia di una piccola comunità dell'entroterra istriano sacrificata alla politica italo - jugoslava, immediatamente trasfigurata nella tragedia di tutte le popolazioni di confine costrette a lasciare le loro case per trasferirsi altrove. Ancora e ancora Tomizza torna ai temi di casa, suo tema scottante per eccellenza, sua storia e personale ossessione: con "Dove tornare" e "La miglior vita" - per il quale nel 1977 come abbiamo visto ottenne il Premio Strega - di nuovo si rivolge a indagare il destino di chi ha due lingue, due culture, due anime, e se ne perde una perde la vita. Poi, dopo aver raccontato in "L'amicizia" la sua nuova esistenza triestina, iniziata alla metà degli anni Cinquanta, dopo la fuga dall'Istria insieme alla famiglia, lo scrittore passa a esplorare la sua terra con narrazioni che stanno a metà strada tra il romanzo e il documento storico come "Il male viene dal Nord", "Gli sposi di via Rossetti", "L'ereditiera veneziana" e "L'abate Roys e il fatto innominabile". Anche il suo penultimo libro, "Franziska", che basandosi su un reale epistolario dei primi del secolo narra la cocente delusione di un incompiuto amore tra una slovena del Carso e un ufficiale italiano di Cremona, appartiene, in un certo senso, a questo stesso filone storico. Del suo libro più sincero e intimo, più amaro e tormentato, "I rapporti colpevoli", uscito nel '92, con il quale fu per la quarta volta finalista al Premio Campiello, egli stesso disse: "Scrivendo questa specie di autobiografia mi sono salvato dal suicidio, mi sono liberato dall'angoscia e dalla disperazione di sentirmi emarginato e perdente, sia nell'ambito della cultura italiana, sia in quello sociale". Ma, forse, erano soltanto parole, perché quel senso di solitudine ed esclusione, nonostante i molti riconoscimenti avuti sia in Italia che all'estero, non sembrava averlo abbandonato mai: eterno marchio, forse, del suo essere senza vera patria. L'ultimo libro, "Nel chiaro della notte", è uscito con Mondadori, ed è una specie di summa tomizziana. Vi si ritrovano - testamento certamente involontario - tutti i temi, i luoghi, i personaggi e le ossessioni dello scrittore, espressi però nella dimensione più pura, quella del sogno, dove angoscia e dolore non riescono più ad arrivare.

Tomizza è il cantore dell'Istria. E' grazie alle sue opere che anche il grande pubblico internazionale ha conosciuto la tragedia di questa piccola penisola, radicata nel cuore dell'Europa, destinata nei secoli ad essere divisa/condivisa/contesa da tre popoli e nazioni.

Nucleo pulsante e doloroso dei suoi romanzi è lo sradicamento dello scrittore e di altre migliaia e migliaia di persone costrette nel secondo dopoguerra a lasciare la loro terra per cercare, lontano, il loro destino.

Narratore vero, lo scrittore istriano si differenziava nel panorama letterario italiano, proprio per le sue capacità di raccontare delle storie con minuto realismo e approfondimento psicologico, sia che fossero ispirate alla sua personale esperienza, sia che fossero ricostruite in base a documenti d'archivio, come "Il male viene dal nord", "Quando Dio uscì di chiesa", "Il romanzo del Vescovo Vergerio", vivida rappresentazione dell'inquieto Cinquecento istriano, oppure tratte da registri parrocchiali, come "La miglior

vita", o addirittura da un epistolario, come "Franziska".

E' stato definito scrittore mitteleuropeo perché si muoveva nel solco della grande tradizione triestina, che annovera Umberto Saba e Italo Svevo, Scipio Slataper, Giani Stuparich e P.A. Quarantotti Gambini, ma era soprattutto scrittore di frontiera perché, nato in Istria, slavo e italiano ad un tempo, la frontiera fra i due mondi che nella Venezia Giulia si erano drammaticamente scontrati, la portava dentro di sé.

Il dramma dell'esodo dalla zona B ispirò le sue prime opere, raccolte nella Trilogia istriana, in cui viene descritto il mondo rurale dell'Istria interna e mistilingue. In "Materada" vi è la rappresentazione corale del microcosmo contadino alla vigilia dell'esodo, con gli stessi personaggi che ritroviamo nelle baracche del campo profughi sopra Trieste in "La ragazza di Petrovia", umiliati nel loro orgoglio per il fatto di dovere accettare la carità dell'alloggio e del sussidio, e ne " Il bosco delle acacie " quando tentano di ricostruirsi una vita nella bassa friulana, ma sentono con rimpianto che quella terra che si accingono a coltivare è irrimediabilmente " altra".

Di segno opposto, non più corale ma scopertamente autobiografico, è il ciclo che segue, incentrato sulla figura di Stefano Marcovich, alter ego dell'autore. Ne " La quinta stagione " e soprattutto ne "L'albero dei sogni", Tomizza affronta con acutezza di introspezione la sua storia conflittuale con il padre, con la città in cui non riesce ad integrarsi, con le forze opposte dei due mondi, slavo e italiano, che anche in lui si combattono, con i suoi dubbi, le incertezze, i sentimenti ambivalenti e soprattutto il senso di colpa che non cesserà di accompagnarlo per tutta la vita.

Dopo l'esperienza di vita nella Jugoslavia comunista, a Belgrado e a Lubiana, Tomizza sceglie nel 1955 di stabilirsi a Trieste. E' questa la città di Miriam, che gli ispira l'omonimo romanzo che completa la trilogia del giovane Stefano Marcovich, storia di un amore vero per la sua "Anna Frank ", la ragazza triestina che diventerà sua moglie. Dopo la catarsi compiuta con "L'albero dei sogni", è tempo di ricostituire vita e affetti in una città accogliente, crocevia di etnie, dove comunque si sentirà sempre un po' ospite.

L'altra frontiera del suo essere è rappresentata dalla antitesi fra città e campagna, che già da adolescente Tomizza aveva acutamente sentito quando, studente campagnolo di Materada, si era trasferito a Capodistria per frequentare il prestigioso ginnasio-liceo "C. Combi ". In quella scuola, a contatto con i rampolli della antica nobiltà capodistriana, l'integrazione con la spavalda gioventù della costa, con i compagni di scuola le cui case gli erano precluse, non riuscì. Di qui forse la sua scarsa simpatia per l'ambiente cittadino "pomposamente e marcatamente veneto " così diverso dal mondo della sua infanzia. Non è un mistero che Fulvio Tomizza fosse poco amato dagli esuli istriani. La ragione può essere trovata proprio nella sua estraneità alle città della costa e nella sua predilezione per l'Istria umile e anonima.

Il mondo della diaspora istriana, forse inconsciamente, gli rimproverava proprio questo, di essere se stesso e pertanto di aver trascurato, da scrittore, l'Istria italiana, oggi scomparsa, quell'Istria che, per sua stessa ammissione, lo escludeva e che sentiva appartenere di diritto al suo cantore Quarantotti Gambini, privilegiando invece un'Istria minore, umile e contadina, mistilingue, in cui essi non si riconoscevano, ma che, nell'immaginario dei suoi lettori alla fine veniva percepita come la sola autentica Istria,

grazie alla potenza evocativa di un grande narratore.

Mezzo slavo per gli uni, italiano per gli altri, tentò fra questi due mondi contrapposti una riconciliazione "impossibile", definendosi figlio di una regione di "approdo e convivenza".

Aveva ripreso casa a Materada e si divideva fra Trieste e il luogo natale dove, tornando alle sue radici, coltivava viti e ulivi, perché la sua molteplicità fosse vissuta con coerenza e la frontiera che era in lui, anziché rappresentare lacerazione e perdita di identità, potesse trasformarsi in un'oasi di pace.

A Materada Fulvio Tomizza ha chiesto di essere sepolto e gli italiani dell'Istria, che hanno riconosciuto in lui un figlio della loro terra, tormentato e malinconico, semplice e schivo, dotato di grande umanità e rigore, hanno reagito alla sua prematura scomparsa con l'autentico lutto di chi ha perso un amico.

Possiamo concludere questo contributo per Fulvio Tomizza evidenziando come la sua vita si fosse costituita in un vero e proprio «destino di frontiera», onde la qualifica che gli venne attribuita – «scrittore di frontiera». Nella sua visione, frontiera reale, frontiera “per antonomasia”, è quel territorio tanto conteso che alla sommità dell’Adriatico si insinua tra Italia, Austria e Jugoslavia, “nel quale si radicano il mio destino di uomo e la mia ricerca di narratore» .

Il concetto di “letteratura di frontiera” va collegato a quello di “letteratura dell’esilio», definibile quale opera di scrittori istriani, liburnici, dalmati, trapiantatisi a Trieste in parte già in tempi ormai lontani, in parte nel secondo dopoguerra, dopo che i loro paesi d’origine erano stati assegnati alla sovranità o all’amministrazione jugoslava. Una letteratura giustamente caratterizzata dalla vocazione della memoria e della confessione, vocazione manifestata sia al livello teorico, sia nelle varie forme del “testo soggettivo”, dal diario intimo all’autobiografia, memorie, corrispondenza e romanzo autobiografico. Anche in questa direzione di ricerca ci affidiamo allo stesso Tomizza, prendendo in considerazione la sua predilezione per la testimonianza diretta. Nato a Materada d’Umago in Istria e poi diventato triestino di adozione, cosicché “la mia terra non è più solo l’Istria: lo è diventata anche Trieste”, lo scrittore non esita ad affermare: “Non mi sono mai identificato bene né con l’Italia né con la Jugoslavia. Io ho sangue slavo, mentre la mia educazione è tutta italiana”.

In tale contesto si spiega la sua scelta sul piano dell’identità individuale ed artistica: “C’è stata una scelta, che però era una scelta d’obbligo. Io sono e resto italiano di lingua, nato in un’Istria mistilingue sul piano dialettale. Se ho scelto di diventare scrittore non potevo che scegliere di diventare scrittore italiano, non potendomi, però, confondere né con scrittori di altre regioni italiane, né con persone dell’Istria costiera. Questi ultimi erano totalmente italiani”.

Le ragioni di tale scelta sono ancor più complesse, come continua a evidenziare l’autore: “Ma c’è qualcosa di ancor più forte del richiamo della lingua. Dopo il Memorandum del ’54, la maggioranza decise di andare verso l’ignoto, verso un mondo ritenuto civile, di ordine, di tradizione, mentre il regime jugoslavo di allora aveva una forte impronta stalinista ed aveva portato il caos e il terrore, e una specie di snaturamento. Io, vedendo ciò, li ho seguiti: seguire la mia gente a costo di lasciare la terra poiché era questa gente

che se la portava dentro, anche mirando a un riscatto morale” .

Approfondendo l'argomento, lo scrittore confessa che “di fronte alle scene di gente indecisa che prendeva le suppellettili (non voleva staccarsi nemmeno da un mobilio magari squallido pur di portarsi via qualcosa di familiare) e che lasciava i morti, lasciava le case, lasciava i campi che da sempre aveva lavorato, io avevo annotato degli episodi che mi avevano particolarmente colpito e mi avevano anche straziato. Per cui, passato anch'io a Trieste nell'ottobre del '55, mi misi a tavolino”.

In un'altra parte si può ritrovare una simile descrizione:

“Fui partecipe di un avvenimento che non definirei neanche tragico, quanto estremamente toccante, il quale denudava un'umanità come colpita a tradimento. Questa gente era costretta a scegliere, ma non poteva né rimanere nella terra di sempre tanto cambiata dalle vicissitudini storiche – violenze, imposizioni, proibizioni – né vivere fuori dalla comunità, dalle tradizioni, dalle feste, dall'ingrato eppur familiare lavoro, essendo come vincolata al ciclo stagionale delle semine e dei raccolti. Era gente che non si sarebbe neanche potuta esprimere fuori dal proprio ambiente. Tuttavia quasi il settanta per cento di questa popolazione preferì oltrepassare il confine, andare a Trieste, in Italia. Passando di là sapevano e non sapevano di finire nei campi di raccolta per profughi, di venire strumentalizzati, di contare unicamente come persone che avevano detto no al comunismo, portando il contributo dei loro voti al partito di maggioranza. Furono una primavera e un'estate di grande strazio. La gente doveva cambiare completamente vita, attaccata alla terra com'era. Lasciavano tutto e c'era la psicosi della fuga”.

Non è perciò un caso che Tomizza ha ambientato il suo primo romanzo, *Materada* (1960), in questo lacerante scenario storico. È, quindi, un romanzo dell'esodo e della frontiera, un'intensa saga che acquisisce alla coscienza letteraria italiana il mondo dell'Istria croata e insieme rappresenta epicamente il dramma dell'Istria italiana.

Allo stesso tempo, *Materada* è il libro di uno scrittore che non si identifica appieno né in un mondo né nell'altro e trova in questa non appartenenza, come sottolineano anche i romanzi successivi della sua epica istriana, la sua identità. Idea sostenuta da Tomizza stesso quando ammetteva che “prima parlo a nome di un piccolo popolo, dopo faccio un'indagine interiore e scopro queste stimmate, tormenti di un uomo che cerca la sua identità” . .

Riguardo al concetto d'identità, qui si avrebbe a che fare con la cosiddetta “doppia identità”, la quale è un effetto dell'emigrazione e dell'immigrazione. In questa prospettiva, la doppia identità si rivela quale incapacità di scegliere tra il ricordo del passato e l'ansia del presente. È, perciò, una fonte di forte conflitto interiore.

In *Materada*, lo scrittore presenta con accenti drammatici uno stato di “crisi”, soprattutto d'identità, attraverso una “poesia dolorosa della terra”, come fu chiamata dalla critica. La presenza di Fulvio Tomizza è rimasta lì dove rimaneva sospeso il suo cuore, in un'intima continuità con i paesaggi, le terre e i paesi dell'Istria che egli abitò, sempre aggirandosi nella loro più spessa realtà e nella loro continua stimolazione fantastica. E anche quando la fama lo aveva portato per il mondo, mai era venuto meno in lui quell'atteggiamento psicologico che lo portava in Istria a entrare in contatto con le situazioni istriane più esposte, estreme, con una connotazione da chiamato in causa”. Afferma Tomizza: “Io non

avrei fatto altro che cercare di sciogliere quel ‘contrasto irriducibile’, rendere attuabile ‘l’impossibile’ riconciliazione. Prima di tutto dentro me stesso, per non dover più scegliere tra le diverse e magari opposte componenti di sangue, cultura, mentalità, ma tentando piuttosto di accordarle, riconoscendole proprie di un uomo di frontiera, sentendole stimolanti anziché gravose. Ciò mi avrebbe spontaneamente portato ad allargare la mia frontiera, sconfinando in altre etnie [...], con la sensazione di trovarmi sempre nella mia parrocchia”?

La sua parrocchia, l’Istria... Era appassionatamente legato all’Istria, alla cosiddetta ‘istriaità’ così difficile da definire a parole ma così palpabile, così nell’aria e così disseminata nelle persone. Rarissimi scrittori hanno conosciuto come Tomizza quell’Istria ‘quasi anonima, umile, familiare, meno condizionata dalla storia’, quella che lui rappresentava con la conoscenza profonda di chi con essa poteva vantare una lunga assiduità. Una realtà, però, che tendeva a sfociare nel simbolo, in un luogo di sospensione, posto tra il reale e l’onorico. Probabilmente ha finito per idealizzarla come un luogo del desiderio e della rigenerazione spirituale, investendola di un afflato religioso. E Yves Bonnefoy torna a dirci che ‘i luoghi, come gli dei, sono i nostri sogni’.

Cerchiamo ora di comprendere il messaggio contenuto in queste sue parole: “Ebbene devo saldare la mia necessaria molteplicità col cemento della coerenza”. È la frase di un discorso che tenne a San Donà di Piave il 27 ottobre 1990.

“Il ‘cemento della coerenza’ è questa ricerca di integrità, di completezza, è il forte senso etico che ha sempre guidato Tomizza, un senso etico che sembra ispirarsi a una concezione da antico testamento. Il suo è un continuo impegno morale, una continua ansia di giustizia, di tensione verso il progressismo, per i valori dell’uguaglianza, della fratellanza, dell’umiltà, della carità, del migliorarsi e del non deludere, del liberarsi dagli istinti egoistici. L’impegno morale si fa a mano a mano assillo morale, che si accompagna al culto per la verità e la sincerità, e che sulla pagina si trasforma in autobiografismo, in scavo impietoso, macerazione, autoanalisi, approfondimento psicologico, continuo sforzo di capire, attraverso l’arte, l’umanità. Escono i suoi libri, quanti 36, 39, 40...: un monumento che Tomizza si è costruito con le sue proprie mani. E percorrendo un sentiero alto che non sempre stimolò seguaci e mobilità folle. Come era stato isolato agli inizi della carriera, così si trovò più volte in scarsa compagnia, spesso amareggiato da incomprensioni e invidie.

Di Tomizza va ricordata la sua spontanea umiltà, la sua umanità generosa, sempre naturale e mai costruita, come era logico per un uomo come lui, che aveva conosciuto le durezze della vita sin da ragazzo e sapeva bene che cos’era la sofferenza impotente. Tuttavia in lui questa umanità semplice e immediata, che gli illuminava sempre gli occhi ridenti e profondi, era anche molto di più di una radicata consuetudine contadina e di un habitus familiare: era qualcosa di “suo”, intimamente “suo”, un’apertura di tutta la sua anima alla vita e all’anima degli altri, senza calcolo, ragionamenti o questioni di etichetta. Era una persona accogliente, ospitale, gentile, ma sempre nel suo stile dimesso e raccolto. Tomizza è stato figlio della dolorosa complessità di un mondo in bilico fra etnie, animato da quella che viene definita “identità di frontiera”: il suo insegnamento è stato un

prezioso esempio di “generosità interculturale”.

Ieri di nessuno, oggi Tomizza è simbolo della convivenza e della pace, autore di un'identità-ponte tra popoli e culture diverse, che ha saputo trasformare la sofferenza dello sradicamento e dell'esilio in una carica di creatività, che è stato capace di identificarsi con la frontiera, di dissolverla e di prospettare un'Europa dei popoli e delle culture locali, anticipando, concetti e principi quanto mai attuali di multiculturalità, di plurilinguismo, di trasversalità, di ideali di mutua comprensione e convivenza tra culture diverse, di superamenti di confini non solo fisici ma soprattutto ideologici, culturali, psicologici. Tomizza, attento analista di mutamenti storici e politici, ha fatto conoscere a livello internazionale anche gli sconvolgimenti storico-politici del confine nord-orientale italiano, le scottanti problematiche della sua travagliata area d'origine e delle sue genti.

È il cantore dell'Istria, a pieno titolo e la sua voce rimane a perenne memoria di un popolo e della sua storia travagliata.

UNA VOCE FEMMINILE: NELIDA MILANI

Non si poteva concludere la rassegna dei principali esponenti della cultura istriana e fiumana del Novecento, senza il contributo di questa scrittrice che fa parte dei “rimasti”, di coloro che non hanno lasciato la propria terra adattandosi alla vita in un paese divenuto straniero. Si tratta di un esilio diverso, c'è quello vissuto in Italia e questo “subito” in Jugoslavia, oggi Croazia: in ogni caso il punto di riferimento rimane l'Istria, un pezzetto d'Italia a forma di cuore proteso nell'Adriatico e cancellato dalla storia alla fine della seconda guerra mondiale.

Per comprendere la personalità, il vissuto e i “moti dell'anima” di Nelida Milani, mi è sembrato utile proporre qui di seguito un'intervista rilasciata dall'autrice al periodico “Il Messaggero di Sant'Antonio” del febbraio 2011.

Noi istriani «vittime invincibili»

Nelida Milani è una scrittrice e docente universitaria della minoranza italiana che è rimasta in Istria, mentre si verificava il grande esodo istriano. Ce ne parla in occasione della «Giornata del ricordo», il 10 febbraio.

di **Carlo Napoli**

Nelida Milani è stata tentata più volte di andare dallo psicologo. Le sarebbe piaciuto sedersi sul lettino e cominciare a raccontare il suo dramma, il dramma di chi si guarda attorno e non si riconosce, si cerca e non si trova, si volta indietro per cercare le proprie radici ma anche il passato diventa fluido e opalescente. Avrebbe voluto sedersi su quel lettino e raccontare questi tumulti dell'anima, l'itinerario di chi è vissuto in una perenne frontiera senza approdo, in una terra che è stata veneta, asburgica, italiana, jugoslava e poi croata. Ma su quel lettino Nelida non s'è mai seduta, ha scelto invece la

pagina scritta per raccontare un itinerario sofferto: il suo personale e quello corale dell'Istria.

Msa. Nelida Milani, lei come si sente: italiana, istriana o croata?

Milani. Mi sento italiana. Ma è logico che mi senta pure istriana, perché il senso dell'appartenenza a una terra, a una regione, nulla toglie alla mia italianità: un'identità che si è formata sulla lingua e la cultura italiana. La lingua italiana è la mia area di consolazione e di conforto assieme al dialetto di Pola, lingua madre.

Dove sono le sue radici?

A Pola, in Istria.

Che significa avere radici?

Significa non galleggiare sulla superficie del mare, come le alghe. I luoghi che abitiamo e che sono stati addomesticati dai nostri genitori e nonni sono simboli e metafore del rapporto tra noi e il mondo. Sono immagini incancellabili dell'animo umano. Identità e appartenenza sono due stampelle e, se mancano, viene a mancare la consapevolezza di sé.

Il dramma che lei ha vissuto come istriana è stato un evento personale o collettivo?

Personale e collettivo.

Con l'esodo io ho perso tre quarti della mia famiglia, ho perso tre quarti della mia classe, ho perso tre quarti del mio rione, tre quarti del mio vicinato, ho perso tre quarti della mia città.

Ci sono ferite mai rimarginate dentro di lei?

Esistono dentro di me come dentro ogni persona anziana. L'implacabile trascorrere del tempo è la nostra condizione umana e questa condizione contempla una serie di perdite, di addii, di separazioni assolute. Il tempo è terribile, la vera nostra condanna. La scrittura consente di ridurre il suo peso opprimente.

Si può vivere senza patria?

Troppe cose orribili sono successe e succedono in nome delle bandiere e delle patrie. L'Italia non è per me tanto un Paese, quanto una metafora. È il luogo dove i miei parenti, le mie zie e le mie cugine, i miei amici, le mie amiche hanno imparato il significato di parole come speranza, dignità, felicità. In realtà non importa nemmeno tanto vivere in Italia: la nostra gente si è sparpagliata in tutto il mondo, come seme al vento. Ma ha portato l'Italia dentro di sé. Noi qui, invece, abbiamo vissuto in un altro mondo, fatto di illusioni ma praticamente bloccato nella dignità di minoranza.

Che cosa fu l'esodo?

L'apocalisse. Una traumatica emorragia della componente italiana (e non solo) sviluppatasi tra il 1945 e il 1956. Uno sradicamento. Chi sceglieva di restare, o era forzato a restare, vedeva attorno a sé crearsi il deserto, il vuoto, un tumultuoso processo di trasformazione che modificava profondamente e violentemente i connotati antropologici e sociali dell'ambiente. L'esodo ha significato proprio questo: un oltrascioso «snossamento» dell'identità perché è stato negato alle generazioni più

stragge «spesso» dell'identità, perché è stato negato alle generazioni più giovani il diritto di ricordare, di recuperare la memoria, di riconoscersi. È un tema doloroso non ancora ben assimilato dall'opinione pubblica italiana né tantomeno da quella croata e slovena.

Gli italiani che allora rientrarono in Italia non vennero accolti bene. Il partito comunista – allora alleato di Tito – li bollò come fascisti. Perché?

La classe intellettuale italiana ha sempre preferito non occuparsi di questioni istriane per paura di essere accusata di revanscismo e di irredentismo. L'Istria era un argomento scomodo per gli intellettuali di sinistra, che, vuoi per una questione di «unità nazionale», vuoi per non vedersi costretti ad aprire gli occhi su ciò che veramente era il regime jugoslavo, preferirono all'analisi dei fatti la retorica della classe politica dominante. La colpa di tanti profughi, per le sinistre, fu quella di essere fuggiti dal «paradiso comunista».

Perché un giorno ha deciso di scrivere?

La scrittura è stata per me un atto di fede nella parola, quando mi son resa conto – tardi! – di quanto la nostra parola fosse diventata moneta fuori corso, svalutata, maltrattata e abbandonata. E allora c'è stato in me uno scatto, un moto di orgoglio e di rivendicazione del potere della parola. La mia scrittura è un po' una battaglia culturale, una battaglia di minoranza, una battaglia dalla parte dei vinti. Dà modo di parlare dei tanti «nessuno» della storia, delle famiglie dimezzate, della gente che nessuno calcola e che è stata umiliata e derisa dalla sorte

Come vive oggi la comunità italiana in Istria?

L'esodo ha rimosso, resecat, tagliato i rapporti che ci legavano attorno a una comune tradizione, intorno a un'unica matrice linguistica e culturale. L'esodo è stato una lacerazione che ha determinato conseguenze tangibili dal punto di vista del modo di fare e di vivere. I «rimasti» sono stati sottoposti alla dinamica di annientamento del «vecchio» e alla nascita apocalittica del «nuovo». Dopo aver percorso per decenni i territori della distruzione, il grande segno positivo è che si può imparare – perfino attraverso la tragedia – a ricostruire se stessi. La cultura è stata l'«arma» della resistenza quotidiana. La minoranza ha fatto della cultura il proprio segno distintivo, il proprio patrimonio più prezioso.

In Italia vivono milioni di immigrati: lei crede nella multiculturalità?

I discorsi sciropposi e anestetizzanti sulla multiculturalità, sul dialogo delle culture, sul mutuo arricchimento, sull'armonia delle differenze, presentano la pluralità e la diversità come degli stati acquisiti (basta proclamarle perché esistano). E invece esse sono il prodotto di una lunga costruzione, di una volontà comunitaria, di una volontaria conquista, nel rispetto delle singolarità, che implica però anche conflittualità, e cioè una grande sofferenza.

Qualcuno dice che in nome della multiculturalità si dovrebbe abolire anche il crocefisso.

Non si risponde alla multiculturalità annientando la propria identità, le proprie radici, le proprie tradizioni.

Le foibe. Una pagina tragica di storia per gli italiani dell'Istria. Quanti morirono e come?

Una quantificazione precisa è impossibile. Le vittime furono non solo rappresentanti del regime fascista e dello Stato italiano, oppositori politici, ma anche semplici personaggi della comunità italiana e potenziali nemici del futuro Stato comunista jugoslavo. Bisognava eliminare gli oppositori politici del partito comunista. Ma scomparvero anche tantissime persone solo perché italiane: uno andava in campagna a cercar di comprare farina e spariva, il macellaio andava nei paesi vicini a procurarsi carne per la sua macelleria e spariva. La maggioranza dei condannati fu scaraventata nelle foibe o nelle miniere di bauxite. Molti vi furono gettati vivi.

Dopo Tito è venuto in Croazia il nazionalismo fanatico di Tudjman: che cosa ha significato per gli italiani e per lei in particolare?

I peggiori anni della nostra, della mia vita, tanto per parafrasare Renato Zero. La transizione non è stata un percorso liscio, bensì disseminato di discrepanze, gretto etnocentrismo, crimini di guerra a volontà e non perseguiti, un sistema scolastico infarcito di miti nazionalistici presi terribilmente sul serio, stridenti lacerazioni e spinte contraddittorie e convulse delle nuove società.

Chi è oggi Nelida Milani?

Oggi? Mi sento italiana di un'altra specie. Sono un mosaico, un insieme di tessere che si incastrano tra loro. Con una cultura mista di precaria convivenza sociale e di sincera e cordiale convivialità interpersonale, di piccola serena umanità, di piccole consuetudini, di natura e di paesaggi, di sole-mare-vento-cielo, di cosmopolitismo sempre in fieri. Malgrado tutto, l'Istria, come l'araba fenice, nasce e rinasce e la vita continua.

C'è una frase in un suo libro che trovo splendida: «Ho avuto una vita disseminata di lotte e di fallimenti e ora ho imparato ad amare il mio fallimento».

È stato un po' il gioco del caso a determinare la rottura dell'armonia della nostra nicchia biopsichica, un principio beffardo demolitore dentro la struttura dell'Istria. Inutile andare a rivangare il passato: mancanza di referendum, trattati di Parigi, di Londra, di Osimo. Non sono certamente stati una «doverosa correzione» di precedenti soprusi. In conseguenza di ciò le situazioni gravi sono state parecchie. Una minoranza, volente o nolente, deve abbracciare il compromesso. Io ho da tempo abbracciato l'imperfezione della vita e nella vita. E quando si riesce ad amare l'idea di fallimento, l'idea della disfatta, allora niente più sorprende, si è superiori a tutto quello che accade, si è una vittima invincibile. È proprio la scrittura che aiuta a diventare vittime invincibili.

Fine modulo

Nelida Milani è senza dubbio una delle voci più limpide della letteratura istriano-dalmata contemporanea. Attraverso i suoi ricordi, con la rivisitazione delle sue speranze e delle sue delusioni, con lo sguardo attento sulla realtà attuale, la Milani dipinge un quadro esauriente e palpitante di una vicenda storica complessa, drammatica e assolutamente singolare (sempre rimanendo nella stessa casa, nella quale è nata e tuttora vive – ad

esempio – ha avuto in sorte di cambiare tre volte indirizzo stradale e, soprattutto, nazionalità: prima italiana, poi jugoslava, infine croata. E va da sé che non si è trattato di cambiamenti di semplice carattere burocratico, ma di colpi che hanno lasciato profondi solchi nell'anima e nella mente).

La Milani rivive la circo spezione e lo stato di paura che a causa delle foibe caratterizzarono, nella nuova realtà post-bellica, le giornate dei pochi italiani rimasti in Istria (“Ricordo le persone che sparivano, anche nostri vicini di casa. Dove più dove meno, ma nelle case di tutti gli italiani si viveva in un clima di terro re”); il dramma dell'esodo (“è stato lo strappo che ha squarciato questa terra e questa popolazione, ha separato vite e famiglie, è stato il vero grande divorzio”); la violenta campagna anti-religiosa del regime comunista (“la milicija schierata davanti alle chiese per impedire la partecipazione alla messa di Natale”); le illusioni dei comunisti italiani che – in una sorta di volontario contro-esodo - si recarono in Jugoslavia convinti di dare un contributo all'edificazione del “paradiso socialista” e che finirono in buona parte o nel gulag dell'isola Calva (Goli Otok) o tornarono sconfitti e delusi sui propri passi. Infine, l'ennesima amarezza provata, dopo la dissoluzione della ex Jugoslavia, a causa delle guerre tra serbi e croati, dei tentativi di pulizia etnica contro musulmani e albanesi. Del resto, Bosnia, Kosovo, Srebrenica, Mostar, ecc. sono nomi e luoghi tristemente noti anche al di qua dell'Adriatico.

Non mancano i motivi di speranza: le generazioni nuove guardano con maggiore ottimismo al futuro, “i giovani frequentano gli stessi ambienti e quindi socializzano tra di loro”, le scuole italiane – che a più riprese hanno rischiato la chiusura – sono scelte in numero crescente da studenti slavi che le considerano un buon passaporto per l'ingresso in Europa; la cultura e la lingua italiane sono apprezzate e studiate.

Nelida Milani ha vissuto il dramma dell'esilio dei rimasti, ha visto spezzato il mondo degli affetti, spenta la volontà di vita, la sua città divenuta estranea, quasi nemica: ha scontato l'incolpevole nascita su una terra di confine travagliata da tragici eventi storici e ha dovuto reagire ad un destino che l'ha colta impreparata. Il fatto di essere diventata scrittrice di grande sensibilità, attenta e capace di raccontare con eleganza e abilità nell'uso della parola, credo sia stato anche un modo di reagire a quel destino, alla vita stessa che aveva terribilmente sconvolto un mondo di affetti e di certezze, una risposta coraggiosa e autentica.

Conclusioni

Sarò breve nel tentare di svolgere alcune riflessioni conclusive su questo lavoro che ha cercato di analizzare gli autori più rappresentativi della cultura istriana e fiumana del Novecento. Penso che abbiano detto molto le loro opere, i contenuti della loro poetica, ma soprattutto il vissuto che tutti, in un modo o nell'altro, li accomuna. Le drammatiche vicende storiche di quella regione ci sono ben note e, a questo punto, anche le loro conseguenze su chi né è stato, suo malgrado, protagonista. In questi autori ho riscontrato

forte e intenso, anche nella sua drammaticità, il tema della terra natale come motivo d'ispirazione, un moto che viene dal profondo dell'anima e diventa esigenza insopprimibile. Sembra che nell'affidare il ricordo alla potenza della parola, si costituisca la funzione di catarsi, di redenzione e di purificazione della poesia. Avvertiamo il dramma di un destino di non appartenenza e di eterna nostalgia: ci si sente esuli nella patria che dovrebbe riconoscere e accogliere i suoi figli oppure soli e abbandonati ad un destino oscuro in una terra che improvvisamente appare ostile, nemica, estranea. Sono le due forme di uno stesso esilio, le due possibili e paradossali evoluzioni della medesima tragedia, di un'odissea che pare non avere mai fine. Ricorrenti quindi i sentimenti del rimpianto, del dolore per la perdita di affetti, luoghi, memorie, dell'identità stessa e la consapevolezza atroce di un mondo inesorabilmente tramontato e sopravvissuto solo nel grembo di un ricordo. Di quelle cittadine di pietra bianca aggrappate alla costa, di quelle chiese con i campanili che sembrano guardare sgomenti l'immensa distesa di un mare senza più strade, di quelle campagne di terra rossa, della gente che dorme all'ombra di secolari cipressi nel silenzio della solitudine marina, la cultura sembra essere l'unico tramite possibile e sicuro, la parola la sola custode di devota e preziosa memoria. Mi sono ritornati d'improvviso in mente i celebri versi di Salvatore Quasimodo della lirica "Alle fronde dei salici": "E come potevamo noi cantare/ Con il piede straniero sopra il cuore,/ fra i morti abbandonati nelle piazze/ sull'erba dura di ghiaccio, al lamento/ d'agnello dei fanciulli, all'urlo nero/ della madre che andava incontro al figlio/ crocifisso sul palo del telegrafo?/ Alle fronde dei salici, per voto,/ anche le nostre cetre erano appese,/ oscillavano lievi al triste vento." Quasimodo prese spunto dal salmo 137 della Bibbia dove si narra che gli ebrei avevano appeso le loro cetre sui rami dei salici e avevano perso la gioia di cantare perché prigionieri in terra straniera. In questi versi c'è la rappresentazione degli orrori commessi dai nazisti sulla popolazione inerme degli italiani, massacri che suscitavano panico e paura tra i civili e il silenzio dei poeti: i poeti non trovavano le parole per esprimere lo sconforto e il dolore che avevano nel cuore, nell'anima e condividono fino in fondo il dramma del loro popolo. Al contrario, mi sembra che, negli autori istriani e fiumani, le "cetre" non sono appese alle fronde dei salici bensì "suonano" e quel suono, quella voce rende testimonianza della tragedia di un popolo: è questo il modo in cui i poeti e gli scrittori di una regione devastata e profanata reagiscono per raccontare, svelare, scoprire e affidare alla sacralità e alla potenza della parola la memoria di un popolo disperso come polvere nel vento. La "nostra gente" come sentivo spesso dire in casa, è gente dalla dura scorza, dal volto scavato dal sole e dalla salsedine, dagli occhi ubriachi di quel mare immenso che la bora sferza disegnando onde bianche di schiuma. È un popolo ancora in cammino per un mondo che forse non ha più strade, ma con il cuore che non è mai salpato dalle amate sponde...

BIBLIOGRAFIA

Da "RESINE" Quaderni Liguri di Cultura N. 99 e 100 (Gennaio- Giugno 2004):

"STUPARICH E L'ISTRIA" di Cristina Benussi

“I DUE MARIN” di Edda Serra

“LINA GALLI, L’ISTRIA E LA RICERCA DELLA FELICITÀ DEL CANTO” DI
Giorgio Cavallini

“L’ISTRIA DI QUARANTOTTI GAMBINI” di Raffaele Manica

“I CONFINI DI ENRICO MOROVICH” di Bruno Rombi

“LA POESIA DI OSVALDO RAMOUS” di Alessandro Damiani

“PAOLO SANTARCANGELI: LA PRESENZA DI UN INTELLETTUALE
MITTELEUROPEO” di Umberto Silva “FRANCO VEGLIANI: LA RICERCA DI
UN’IDENTITÀ” di Sandra Arosio

“DUE DIVERSI DESTINI: LIGIO ZANINI E GINO BRAZZODURO” di Stefano
Verdino

“TRAGEDIA E MITO: L’ISTRIA DI FULVIO TOMIZZA” di Riccardo Ferrante

“FULVIO TOMIZZA, LA MALINCONIA DELLA FRONTIERA” Articolo dal Corriere
della Sera di Dario Fertilio e Isabella Bossi Fedrigotti (22 Maggio 1999)

“LA TRIESTE DI TOMIZZA FRA TESTI E IMMAGINI” di Kristina Blecich da “La
Voce del Popolo” del 19 settembre 2013

- “SORELLO” FULVIO TOMIZZA: I RICORDI DI UNA “FRATELLA” da “La
Voce del Popolo” del 22 Maggio 2014
- “FULVIO TOMIZZA, ISPIRAZIONE INFINITA NELL’ALTRA METÀ DEL
CIELO” di Ilaria Rocchi da “La Voce del Popolo” del 3 Luglio 2013
- “LA SCRITTRICE NELIDA MILANI RACCONTA LA DRAMMATICA
VICENDA ISTRIANO DALMATA” Edizioni Studium Giugno 2006
- “MESSAGGERO DI SANT’ANTONIO” “Noi istriani vittime invincibili” di
Carlo Napoli Febbraio 2011
- “NEL NOME DI VEGLIANI E DELLA LETTERATURA DI CONFINE” di
Claudio Magris dal “Corriere della Sera” dell’8 marzo 1997
- “L’AVVENTURA LETTERARIA DELLO SCRITTORE ENRICO
MOROVICH” DI Patrizia Hansen Coordinamento Adriatico
- “ENRICO MOROVICH: RICORDI DOLCEAMARI DELLA TERRA
PERDUTA” da “La Voce del Popolo” del 12 Marzo 2013